

Stragi ed esodi
Giorno del ricordo
e
delle dimenticanze

A.N.P.I Carrara
2021

Giorno del ricordo

Nel giorno del ricordo, in realtà, facciamo memoria di due vicende tragiche, la storia delle foibe istriane e giuliane e l'esodo definitivo degli italiani delle zone che il Memorandum Londra aveva riconosciuto alla Jugoslavia, ma che non sono comprensibili se non le si collega alla storia europea della prima metà del 900 e alla seconda guerra mondiale. Va subito premesso che non è facile parlarne, perché su di esse esistono memorie contrapposte e inconciliabili, cioè non pacificate.

E' ovvio che questo accada. I ricordi di chi ha avuto parenti gettati in qualche foiba o trucidati dai nazifascisti durante la guerra di liberazione Jugoslava, di chi ha dovuto abbandonare la propria casa e il proprio paese in Istria o Dalmazia per non diventare comunista o di chi ha visto distrutto il proprio villaggio perché comunista, non possono coincidere. Le diverse memorie, per ora almeno, non sono facilmente riducibili a unità.

Il solo modo di parlare di queste vicende del passato è quello di tentare di considerarle da un punto di vista storico, il più spassionato possibile, anche se le passioni su di loro sono ancora forti e divisive.

Non dobbiamo mai dimenticare, quale che sia il punto di vista da cui valutiamo quel momento storico, che di queste vicende sono stati attori, tragicamente, degli esseri umani, in carne e ossa, che avevano interessi, passioni, affetti, sentimenti, sensibilità, aspettative, progetti, famiglie, lavoro, ideali, ideologie, posizioni politiche e che hanno conosciuto sofferenze che non possono essere sottovalutate o minimizzate, attraverso la loro contestualizzazione. Solo però la contestualizzazione storica può farceli avvicinare e comprendere.

Venezia Giulia, Istria e Dalmazia sono state sempre terre di confine, dove popolazione diverse di lingua, cultura, di storia e di collocazione sociale si sono mescolate, non sempre pacificamente. E sono sempre state terre contese tra stati differenti, dove i vari nazionalismi l'hanno fatta da padroni, tra l'800 e il '900.

Per quanto riguarda il nostro paese, la Venezia Giulia, la Dalmazia e l'Istria, per limitarsi a queste oggetto della giornata del ricordo, sono entrate a far

parte dello Stato italiano dopo il 1918. Alla fine della guerra finita nel 1945, Istria e Dalmazia sono state invece annesse alla nuova Repubblica Jugoslava. Tra queste due date, ci sono stati, di mezzo, la monarchia Jugoslava, la dittatura fascista, la Seconda guerra mondiale, l'annessione da parte dell'Italia di buona parte della Slovenia e di altre zone della penisola Balcanica e il protettorato della Croazia sotto la dittatura di Ante Pavelic e degli Ustascia, l'occupazione e l'annessione tedesche, la resistenza jugoslava.

Durante il ventennio, le popolazioni slave, presenti nei territori annessi all'Italia, croati e sloveni, vennero perseguitate dal fascismo e molti furono quelli che dovettero emigrare.

Il fascismo intendeva annientare la loro cultura, la loro lingua, la loro scuola e le loro tradizioni e per questo promosse anche il trasferimento di molti italiani da altre regioni in quelle zone.

Dal 1941 al 1943 l'Italia fascista incorporò buona parte della Slovenia e di altri territori Jugoslavi nello Stato italiano e, per mantenerne il dominio, procedette a una politica di terrore, di fucilazioni di massa, di saccheggi, di distruzione di centinaia di villaggi, di deportazione di decine di migliaia di uomini, donne, bambini e vecchi in campi di concentramento dove molti di loro morirono di fame, stenti e violenze.

Dopo l'8 settembre 1943, la popolazione slava (croati e sloveni) si ribellò e procedette a vendicarsi e fare giustizia sommaria, eliminando non solo molti fascisti responsabili dell'oppressione, ma anche molti italiani che non erano colpevoli dei crimini fascisti. Quando i tedeschi, a metà ottobre del 1943, ripresero il controllo della zona, procedettero a rappresaglie feroci a cui collaborarono anche i fascisti di Salò.

La resistenza jugoslava ebbe, nei quattro anni di occupazione nazifascista, un milione e mezzo di morti (circa un decimo della popolazione) e sin dall'inizio, si propose come programma politico rivendicativo, l'annessione di Istria, Dalmazia e Venezia Giulia al futuro stato repubblicano Jugoslavo: per questo si preoccupò di occupare queste zone, fino a Trieste, prima degli angloamericani, per metterli di fronte al fatto compiuto.

Quando l'esercito Jugoslavo entrò a Trieste, procedette subito all'arresto e alla eliminazione non solo di nazisti e fascisti, ma di tutti i possibili avversari, anche antifascisti, di questo piano di annessioni territoriali.

Una parte degli avversari venne eliminata e gettata nelle foibe (quelle giuliane, appunto), anche se i più vennero deportati in campi di concentramento, dove altri vennero uccisi o persero la vita per gli stenti e i maltrattamenti.

Gli storici calcolano, anche sulla base degli accertamenti degli alleati avvenuti subito dopo la liberazione, che le vittime complessive di queste vicende, siano state intorno ai diecimila. Anche se sui numeri non c'è ancora un accor-

do.

Va precisato che non si trattò di una eliminazione su base etnica, perché nello stesso periodo venne eliminato un numero molto maggiore di Salvi (Ustascia, Cetnici, Domobranci, ecc.) colpevoli di aver collaborato con i nazisti e i fascisti.

Subito dopo, si aprì il contenzioso sui nuovi confini, tra alleati e Jugoslavi. Inizialmente si stabilì che la zona di Trieste sarebbe stata amministrata dagli alleati, mentre il resto dei territori contesi sarebbe stata controllata dalla Jugoslavia.

Una parte degli italiani delle zone amministrare dagli Jugoslavi, specie i più compromessi con la dittatura e col nazismo, esodarono subito, e si trasferirono in Italia, abbandonando case e averi. Molti altri, quando ancora i confini non erano stati definiti, tentarono di restare, nella speranza che venisse creata una zona libera e autonoma con Trieste e l'Istria.

Sta di fatto che, in questa lunga attesa, gli italiani che non condividevano il nuovo regime politico jugoslavo, vennero emarginati e perseguitati e spinti ad andarsene.

Fu un lungo esodo, iniziato già durante la guerra, anche a causa dei bombardamenti alleati, e conclusosi con il Memorandum di Londra, del 1954, che riconobbe definitivamente i confini e le annessioni Jugoslave.

Va anche ricordato che gli esodati non trovarono, per vari motivi, un'accoglienza calorosa in Italia e per molti anni furono confinati nei cosiddetti campi profughi, una vergogna.

La tragedia dell'esodo giuliano-dalmata coinvolse tra 250 e 350 mila persone, ma va contestualizzato con la decisione dei "quattro grandi" di autorizzare in ogni paese europeo, una politica di espulsione delle minoranze cosiddette etniche, perché la Seconda guerra mondiale aveva preso l'avvio dalle rivendicazioni naziste di annessione alla Germania di tutti i territori abitati da tedeschi (Austria), anche quelli di altri stati, dove i tedeschi costituivano una minoranza (Sudeti, Danzica).

Nel dopoguerra, 25 milioni almeno di europei, dovettero abbandonare, spesso senza risarcimenti, il proprio paese e cambiare nazione.

Gli Jugoslavi, sulla base di questa politica di eliminazione delle minoranze, espulsero immediatamente tutti i tedeschi che vivevano entro i loro confini, compresi quelli di antico insediamento.

Agli italiani, fu permesso invece di scegliere tra l'andarsene o il rimanere accettando il regime comunista. Di fatto, però, si fece di tutto per farli andare via. Solo una minima parte degli italiani rimase in Jugoslavia, perdendo la propria identità culturale e storica.

Questi sono, in estrema sintesi, i fatti da cui bisogna partire per cercare di

comprendere quel periodo, senza impantanarsi in polemiche sterili su chi ne ha ammazzati di più, perseguitati di più, e senza tentare di farne il contraltare, da destra, di Auschwitz. Sono fenomeni diversi e incommensurabili e cercare di confonderli serve solo a non capire.

Per concludere questi brevissimi accenni a vicende storiche lontane e ancora dolorose, mi pongo una domanda e cerca di darmi anche la risposta, visto che devo parlare davanti a una telecamera e non davanti a persone in carne ed ossa con cui poter interloquire.

Qual è il ruolo e la funzione di giorni del ricordo e delle memorie come questo?

Credo che servano a rendere giustizia morale, anche se postuma, a vittime innocenti di fronti contrapposti dalla violenza della guerra e a dirci “mai più”, a dirci cioè che queste tragedie non devono più verificarsi, ma soprattutto a guardarci intorno oggi. Perché nonostante che noi si dica “Mai più” con convinzione, non ci sono mai stati tanti esuli e tragedie di gente che ha dovuto abbandonare la propria casa, i propri affetti, il proprio paese, quanto oggi.

Noi dobbiamo ricordare per capire meglio il presente, per immedesimarci nei dolori, nelle sofferenze, nelle necessità e nelle tragedie di oggi. Il ricordo delle nostre vicende dolorose del passato ci deve aiutare ad aprire gli occhi sul presente, per comprenderlo meglio e per agire meglio. A comprendere e ad assumerci la responsabilità per quei milioni e milioni di uomini, donne e bambini del sud del Mondo, che hanno dovuto abbandonare il loro paese, perché perseguitati politicamente, perché impossibilitati a viverci per mancanza di risorse e lavoro, perché spinti via da conflitti razziali, economici e sociali e che, oggi, abitano in mezzo a noi, in Italia e in Europa. Dobbiamo riconoscerli come nostri concittadini.

Le migliaia di profughi che giacciono sul fondo del Mediterraneo sono anche nostri morti, perché non sono differenti dalle vittime che il giorno del ricordo ci riporta alla memoria. Non dobbiamo perciò ridurre i giorni delle commemorazioni a vuoti e inutili esercizi retorici, devono invece rappresentare delle risorse ideali e morali per spezzare l’indifferenza, l’intolleranza, i pregiudizi e gli egoismi del “prima noi, prima i nostri”. Di fronte, dobbiamo convincerci, abbiamo solo uomini con i loro bisogni, le loro aspettative, i loro ideali, i loro sogni e i loro affetti. Uomini come noi, uomini che dobbiamo accogliere, aiutare e rispettare nelle loro diversità.

10 febbraio 2021

Nando Sanguinetti

Anpi Carrara

Foibe 10 febbraio

Il giorno della dimenticanza

Il vuoto della memoria condivisa *

Premessa

La lunga nota, che segue, nata in vista di interventi nella scuola, non è una ricerca storica, ma un tentativo di fornire ai lettori (anche facendo ricorso a molte citazioni dalle opere consultate), una griglia di lettura e di riflessione critica su un periodo storico e su vicende che costituiscono ancora oggi occasione di polemiche politico - elettorali, di controverse celebrazioni e di memorie non condivise. Ci si riferisce alla dominazione italo-fascista nella Venezia Giulia, all'annessione all'Italia di parte della Slovenia e della Dalmazia, dal 1941 al 1943, all'integrazione di queste zone nella Germania nazista, con la connivenza di Salò, dal '43 al '45, alla loro conquista da parte dell'esercito comunista jugoslavo nel maggio-giugno '45, alla definizione dei nuovi confini italiani così come sono oggi e all'esodo degli abitanti di lingua italiana, in l'Italia. Un quarantennio (1918 - 1956) di vicende locali, ben poco note alla distratta opinione pubblica media, che ha accettato passivamente, da sempre, la narrazione postbellica di questi avvenimenti, parziale e deformata dalle controversie ideologiche, dai vittimismi, dai rivendicazionismi e dai nazionalismi in ritardo, ma soprattutto dalla loro

decontestualizzazione.

Per tentare di capire questa storia, occorre contestualizzarla, anche se c'è il rischio che i cultori delle memorie divise e contrastanti, per non mettere in crisi le proprie certezze ideologiche, consolatorie e rassicuranti, considerino ricostruzioni e analisi critiche come giustificatorie delle posizioni dei propri avversari. Le memorie devono rimanere divise, inconciliabili, non ci possono essere dubbi, ma ogni parte deve dire e fare i conti con tutti i fatti, tutti gli avvenimenti, senza omissioni e senza prudenze opportunistiche.

M.P.

Le vicende della Venezia Giulia e dei confini orientali dell'Italia che vanno sotto il nome di “foibe” e di “esodo” della popolazione giuliano-dalmata prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale rappresentano una lunga, terribile, sanguinosa tragedia consumatasi, in più tempi, tra il 1918 e il 1956. Per comprenderla però è necessario tenere conto di tutte le sue fasi e di tutti i suoi attori. Cosa che, nella celebrazione del Giorno del Ricordo, ogni 10 febbraio, non sembra, di norma, avvenire. Le “foibe” e “l'esodo”, non nascono dal nulla, né, tanto meno, da un'innata barbarie dei popoli slavi, ma trovano le loro radici remote e più recenti nell'annessione di questi territori all'Italia, di cui non avevano mai fatto parte, dopo la Prima guerra Mondiale, nelle violenze e nel dominio fascista, durante il ventennio; nell'aggressione italiana e tedesca al regno di Jugoslavia nel '41; nell'annessione, a vario titolo, all'Italia di parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia; nel milione e 700 mila morti, pari al 10,8 % della popolazione jugoslava, come conseguenza della guerra e dell'occupazione italiana, tedesca, ungherese e bulgara; nei massacri da parte dell'esercito italiano e poi nazi-fascista di civili e partigiani slavi; nelle fucilazioni di massa; nelle deportazioni, in campi di concentramento di interi villaggi e di decine di migliaia di neonati, bambini, donne e vecchi; negli stupri sistematici delle donne; nelle centinaia di migliaia di vittime dovute all'occupazione italiana; nel saccheggio, l'incendio e la distruzione del 25 % delle abitazioni e dei territori occupati dagli italiani.

Se si dimentica tanto orrore, diventa legittimo il dubbio che il Giorno del Ricordo (10 febbraio), sia stato istituito, nel 2004, più per dimenticare e insabbiare, che per celebrare e onorare doverosamente i tanti italiani che hanno sofferto e sono rimasti vittime di accadimenti di cui molti non erano responsabili e conniventi (ma le vittime ben più numerose furono croate e slovene).

Lo scopo, neanche recondito, delle destre, che introdussero nel calendario civile

italiano il Giorno del Ricordo, era quello di opporre alla Giornata della Memoria, dedicata ai 12 milioni di vittime dei campi di concentramento e di sterminio nazisti e fascisti e, in particolare, alla Shoah e alla “liberazione di Auschwitz” ad opera dell’Armata Rossa, le uccisioni, la stragi e i campi di concentramento di cui erano stati responsabili l’esercito e la resistenza popolare jugoslavi.

Il “Ricordo” è stato contrapposto alla “Memoria”, gli orrori e le tragedie, di una parte a quelli degli altri di segno politico opposto, per poter arrivare a dire: le due parti hanno fatto vittime ingiuste, hanno istituito campi di concentramento, hanno fatto violenze, quindi si equivalgono. Entrambe colpevoli: vittime da una parte, vittime dall’altra, i conti sono pari; finiamola con le memorie contrapposte e non condivise e pacifichiamoci.

Mettiamoci una pietra sopra, magari anche qualche monumento unitario, come in Spagna, dove Franco ha costruito un enorme cimitero celebrativo fasullo, in cui, accanto ai “martiri” falangisti ha fatto inumare, senza chiedere permesso alla controparte, anche un po’ di caduti repubblicani, per far credere alla pacificazione e condivisione delle memorie contrapposte, nel nome delle vittime equivalenti e pacificate nella morte.

I “ragazzi di Salò”, che hanno difeso il fascismo e il nazismo, non sarebbero quindi diversi dai giovani che hanno combattuto nella Resistenza. Li accomunerebbero la buona fede e gli ideali per cui, gli uni e gli altri, avrebbero combattuto, si sarebbero sacrificati, perdendo, in molti, la vita.

Oltretutto, si dice, il tempo è passato, il fascismo, che pure aveva fatto anche “cose buone”, non c’è più, pacifichiamoci, abbandoniamo le contrapposizioni ideologiche e politiche, unifichiamo le memorie e i ricordi e pensiamo alle cose serie, ai problemi che la gente comune ha e ai giovani che magari non sanno più niente di Mussolini e dei campi di sterminio.

A parte la sproporzione, se non altro numerica, tra i crimini dell’una e dell’altra parte, non è legittimo mai compensare crimini con crimini.

Ma anche se fosse, perché allora, mentre, giustamente, si celebra il ricordo delle vittime della “foibe” e degli esuli, si tace del tutto sulle vittime, a volte infoibate anche loro, e certamente molto più numerose, fatte dagli italiani tra gli “slavi”? E perché questa ansia delle destre di voler pacificare memorie non condivise e non condivisibili?

Contro la Costituzione nata dalla Resistenza

Perché alla radice della Repubblica Italiana ci sono stati l’antifascismo e la Resistenza e lo Stato attuale ha adottato i loro valori. Che alle destre, ovviamente non piacevano e non piacciono.

Ma come fare a eliminare queste solide radici, che resistono ai vari tentativi di

cambiare la Costituzione? Screditando la lotta di liberazione, che ne ha costituito le ragioni, cercando di equipararla a un passato irrecuperabile, osceno e condannato dalla storia, come il fascismo e il nazismo, alle loro guerre di aggressione, ai loro stermini, alle loro dittature.

I tentativi di screditare la lotta di liberazione, la resistenza e l'antifascismo data, del resto, da prima della nascita della stessa Costituzione. E chi aveva fatto la resistenza ed era stato antifascista non ebbe, nel dopoguerra, una vita facile, soprattutto se aveva lottato e combattuto, nelle file delle sinistre. Si fece di tutto per cancellarne la memoria e per emarginare e perseguire i resistenti.

Per scardinare la Costituzione nata dalla Resistenza

Ma, senza voler rievocare, in questo momento, questa parte della storia del nostro paese, le basi antifasciste, democratiche e resistenziali della nostra Repubblica, vengono esplicitamente messe sotto attacco, quando le destre, con gli eredi del fascismo, conquistano, nel '94, il potere. E' allora che viene scardinato il cosiddetto arco costituzionale dei partiti e si progetta la trasformazione in senso autoritario della Costituzione e della Repubblica, troppo sbilanciate, per le destre, anche se solo a livello formale (perché a livello di democrazia sostanziale, la Costituzione resta largamente disattesa), a favore della solidarietà, della libertà, dell'eguaglianza, della promozione umana di tutti, del diritto al lavoro, dell'ampliamento dei diritti umani, della destinazione sociale della proprietà e della democrazia.

Le celebrazioni di foibe e esodo dei giuliano-dalmati, destoricizzate e, perciò, mistificate diventano più il logo della destra al potere, che momento del ricordo. Questo uso politico indebito della storia o, meglio, la mistificazione della storia, ha finito per danneggiare proprio il Giorno del Ricordo, per ridurlo, più di prima, a celebrazione di reduci e a impedirgli di diventare memoria di tutti.

Una data sbagliata

La scelta stessa della data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, giorno in cui venne firmato il Trattato di pace, nel 1947, che sanciva il passaggio di parte dei territori giuliano - dalmati alla Jugoslavia, è stata intenzionalmente polemica, una dichiarazione di non riconoscimento dei termini della pace e dei motivi storici che avevano condotto a questi nuovi confini.

Si è voluto caricare, anche per questa via, l'istituzione di questo Giorno di significati politici, polemici e, persino rivendicativi e illusori. Persino dell'illusoria speranza che, dal caos in cui era caduta, negli anni '90, l'ex Jugoslavia, frantu-

matasi in più stati indipendenti su base “etnica”, Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo, potesse riemergere un qualche progetto politico di “ritorno” delle “terre perdute” all’Italia.

Una data scelta male

Ma la data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, è stata una scelta infelice anche per altri motivi. Troppo vicina a quella della Giornata della Memoria, il 27 gennaio, ne resta offuscata, schiacciata. Perché la Shoah è storia universale, incommensurabile, al limite dell’incomprensibilità, paradigma della storia del ‘900 e nota dovunque, mentre le vicende della Venezia Giulia, per quanto terribili e, per chi le ha vissute, non meno dolorose di quelle delle vittime dei campi di sterminio, restano legate a una storia di gravi colpe, conquiste, violenze e oppressione da parte dell’Italia e riguardano un’area geografica ristretta e una relativamente piccola minoranza, dentro il panorama europeo e mondiale di quegli anni, quando tragedie simili, ma in scala enormemente superiore, furono all’ordine del giorno.

Lutto e festa, in Europa

Non si deve neanche dimenticare che se, in Italia, sconfitta nella Seconda guerra mondiale, la perdita della Venezia Giulia viene ricordata come evento luttuoso, per la Slovenia e la Croazia, stati membri oggi della Comunità europea, al contrario, la conquista dei territori annessi all’Italia, dopo la Prima guerra mondiale, rappresenta un momento positivo che va festeggiato.

In sintesi, il Giorno del Ricordo, a differenza della Shoah, finisce per essere una ricorrenza limitata all’Italia e a una piccola porzione della sua popolazione, non può aspirare a riconoscimenti più ampi né è possibile pensare, a questo riguardo, al formarsi, prima o poi, di una memoria europea o italiana condivisa.

Altra memoria censurata:

i battaglioni giuliano - dalmati, alla caccia dei partigiani

C’è infine un altro aspetto della questione, magari più marginale e rimasto in sordina anche presso gli storici, ma che ha pesato, pesa e peserà sulla possibilità di condivisione di questi ricordi anche a livello nazionale. Dopo l’8 settembre ‘43 o, meglio, appena i tedeschi iniziarono a prendere il controllo della Venezia Giulia e della Dalmazia, si formarono battaglioni di migliaia di volontari giuliano - dalmati che, al servizio dei tedeschi, vennero utilizzati per reprimere, prima, la resistenza jugoslava e poi, una volta trasferiti in Italia, per dare la caccia ai partigiani.

Il battaglione Venezia Giulia, ad esempio, venne utilizzato, con le SS italiane, la

Guardia Nazionale Repubblicana, la X Mas e altre forze militari fasciste, sotto la direzione del generale tedesco Willy Tensfeld e la polizia militare SS, per attaccare ed eliminare la “Repubblica partigiana dell’Ossola” e rimase nel Verbano Cusio Ossola (allora provincia di Novara), con questo incarico di repressione della Resistenza fino alla Liberazione. Se non si ricordano questi fatti, cosa si celebra nel Giorno del Ricordo?

La cattiva accoglienza

Ci si scandalizza, a ragione direi, che, quando iniziò la tragedia dell’“esodo”, nell’immediato dopo guerra, i profughi giuliano - dalmati, già gravati dal dolore della perdita del loro territorio e dei loro averi, siano stati guardati con sospetto e ostilità al loro arrivo in Italia. La cosa in sé è condannabile, ma contestualizzata e collegata a tutte queste vicende terribili, diventa forse comprensibile, anche se mai giustificabile. Ma su questo torneremo poi.

I paladini colpevoli

Non andrebbe neanche dimenticato che i post-fascisti, non avevano e non hanno titolo per lamentarsi delle perdite territoriali italiane, anche se, per assurdo, sono diventati i paladini degli “esodati” giuliano - dalmati e delle memorie delle foibe, dato che è stata l’Italia fascista a fare la guerra a Francia e Jugoslavia, annettendosi, a est, parte della Slovenia, della Dalmazia e di altre zone della Penisola balcanica.

Dal ‘43, dopo l’8 settembre, la Repubblica di Salò collabora fedelmente con i nazisti, nonostante questi, di fatto, si fossero annessi tutta l’area giuliano-dalmata, l’Istria, la Dalmazia, Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Fiume, Lubiana, oltre a Bolzano, Trento e Belluno. Per Zara il progetto era di cederla alla Croazia. Era chiaro, anche se ancora se ne evitava l’istituzionalizzazione, per non mettersi contro i fascisti, che questi territori sarebbero stati annessi dopo la “vittoria”, nel Reich e non restituiti all’Italia. Per Goebbels, i confini italiani, in caso di vittoria della Germania, avrebbero dovuto tornare ad essere quelli, dopo il 1859, con l’Austria, al Mincio e al Po.

Perché, anche la Germania, dopo l’annessione dell’Austria, riteneva, come gli “slavi”, che i territori “italiani” della Venezia Giulia e della Dalmazia, appartenuti all’Impero austro-ungarico, di cui si considerava erede, fossero stati ceduti ingiustamente all’Italia nel 1918. L’annessione di Trieste, già primo porto dell’Impero, avrebbe consentito al Reich di avere uno sbocco nel Mediterraneo e favorito la sua politica antiinglese.

Violenza senza soluzione di continuità

Secondo Raoul Pupo: «*Dal punto di vista dell'uso della violenza politica nella Venezia Giulia, non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. ... La sequenza è impressionante: dall'affermarsi del fascismo, attraverso le vessazioni del regime - particolarmente accanite contro le popolazioni slovene e croate; la persecuzione antisemita - che talvolta si tende a dimenticare ma che, soprattutto a Trieste, ebbe effetti devastanti sul tessuto civile; l'attacco del 1941 contro la Jugoslavia seguito dallo smembramento del paese; l'occupazione nazista e le sue pratiche "scientifiche" della violenza simboleggiate dalla Risiera di San Sabba, e poi le foibe, del 1943 e del 1945, fino al decennio di oppressione, culminato nell'espulsione dell'intera comunità nazionale italiana dalla penisola istriana, registriamo un susseguirsi, pressoché continuo, di sopraffazioni e violenze... Si tratta ... di cogliere l'esistenza, che a posteriori possiamo vedere ormai con una certa nitidezza, di un'unica, lunga stagione, all'interno della quale molti fili si richiamano - che il prima pesò gravemente sul dopo - mentre altri invece rispondono a logiche autonome, che avevano la forza dirompente delle grandi passioni politiche del Novecento, i nazionalismi e le ideologie totalizzanti*» (Raul Pupo, **Foibe Milano 2003, pp. gg. 172-73***).

Spaesamento

Di questa lunga stagione di violenze di segno diverso, del disorientamento e dello spaesamento, vissuti dalla popolazione italiana, nell'area giuliano - dalmata, prima, durante e dopo la guerra, illuminante la testimonianza dell'istriano P. A. Quarantotti Gambini, giornalista, scrittore e direttore dal 1945 di una radio antijugoslava, finanziata dalla Dc. Il suo "Diario" sul maggio 1945, a Trieste è nato, scrive, «*dal bisogno di far chiaro su quel periodo, dentro e fuori di sé; dal desiderio (dell'autore ndr) di comprendere e trovare, proprio nel ricordo di quanto ebbe a sperimentare assieme a centinaia di migliaia di suoi conterranei, la possibilità di un superamento umano*». «*... In meno di sei lustri, fra guerre e paci*», la popolazione giuliano - dalmata aveva sperimentato il dominio di «*austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani*», e sistemi politici diversi e opposti, «*liberali, fascisti, nazisti, comunisti. Sembra che l'ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare ad una ad una tutte le direzioni della rosa del venti: Vienna, Roma, Berlino, Belgrado, Washington, e proprio nei momenti più critici per ognuna di queste capitali*» (A. Quarantotti Gambini, **Primavera a Trieste, Milano, 1951, pp. gg. 12-13**).

La guerra fredda

Di questa grande, lunga tragedia giuliano - dalmata, però è mancata, e credo

manchi ancora, l'acquisizione alla memoria civile del Paese. Molti i motivi, a parte l'imbarazzante sponsorizzazione del post fascismo, la guerra fredda prima e, poi, la crisi tra Unione sovietica e regime comunista jugoslavo. Fu il susseguirsi di queste e altre vicende a dettare le diverse linee politiche degli alleati nei confronti della Venezia Giulia. In altre parole, anche se gli sponsor politici degli esuli giuliano-dalmati fossero stati altri e non i fascisti, il ricordo della loro storia sarebbe stato egualmente accantonato, negli anni '50 e dopo, perché era diventato politicamente controproducente nello scontro tra comunismo e stati democratici, essendosi trasformato Tito da nemico in alleato di fatto dell'Occidente. La stessa cosa era successa e succederà, in seguito, anche per altre memorie e storie, e per gli stessi motivi, ad esempio per la shoah. Sono molte le storie tragiche di oppressione, di violenze e di stagi dimenticate.

Un po' di storia

L'Istria e l'intera zona giuliano dalmata sono entrate a far parte dello stato italiano, come preda di guerra, solo nel 1920, a seguito del trattato di Rapallo. In altre parole, la storia del territorio giuliano - dalmata e dell'Istria non apparteneva, fino a quella data, alla "storia politica d'Italia" (*A. Vivante, Irredentismo adriatico, Firenze, 1912 da Enzo Collotti Sul razzismo antisloveno, pag. 36, in A. Burgio, Nel nome della razza. 1999*).

Prima del 1918, faceva parte dell'Impero austro-ungarico. La popolazione era costituita da parlanti italiano, parlanti sloveno e croato e parlanti tedesco. Nelle città e lungo le coste, la maggioranza, in genere, era di parlanti italiano, anche se era significativa la presenza, già al tempo della Prima guerra mondiale, di sloveni e croati. All'interno del territorio, la presenza dei parlanti italiano era invece minoritaria. Netta perciò la contrapposizione tra città e campagna e tra parlanti italiano (parte dei quali erano, in realtà, sloveni o croati che si erano italianizzati come dimostrano molti cognomi anche di personaggi famosi: Cosulich, Stuparich, Slataper, Suvich, ecc.) e parlanti croato o sloveno.

Gli italiani costituivano la classe dirigente, degli affari, del commercio, dell'industria, del mare, della cultura, della burocrazia, delle amministrazioni locali dai tempi del domino sull'Adriatico di Venezia. Erano la classe dominante, più ricca, più colta, delle professioni, della magistratura, del commercio, della produzione industriale, della burocrazia, della finanza, delle forze armate e della forze dell'ordine, mentre gli slavi, i croati e gli sloveni erano contadini, braccianti, piccoli proprietari terrieri, artigiani e venivano disprezzati, considerati inferiori dagli italiani e dovevano subire le loro prepotenze e il loro sfruttamento. Va anche detto che, dopo la nostra Terza guerra di indipendenza, l'Impero austro-ungarico, si propose di ridurre l'influenza degli italiani in Istria e Dalmazia, ma anche in Alto

Adige (Sud Tirolo), temendo l'irredentismo e favorì apertamente croati, sloveni e tedeschi. Nel 1909, ad esempio, venne proibita la lingua italiana negli uffici pubblici.

Conflittualità e nazionalismi

I rapporti tra italiani e sloveni, ma anche tra sloveni e croati e con i tedeschi e altre minoranze erano stati difficili e tesi, anche in precedenza. Era sempre stata una scelta politica, una tecnica di dominio dell'Impero austro-ungarico, cercare di mettere i popoli che vivevano al suo interno gli uni contro gli altri; "divide et impera".

Anche se la conflittualità interna era sempre stata controllata da Vienna, perché non si creassero fratture dirimpenti e le famiglie "miste" fossero diffuse e accettate normalmente.

Lo scontro tra nazionalismi "etnici" diventa però forte, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 e genera l'irredentismo italiano, quando l'evoluzione economica e culturale, l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle masse croate e slovene favorisce la crescita di una loro borghesia di proprietari terrieri, di banchieri e di grandi commercianti che entrano in concorrenza con gli italiani. (E. *Collotti, cit., pag. 37*).

Il disprezzo. Uno vale dieci

Le tensioni tra italiani e sloveni si fondano quindi, sì, su materiali diversità linguistiche e culturali, ma soprattutto economiche e di classe, e su una stratificazione sociale, nella quale gli slavi occupano i gradini più bassi della società: sono i non abbienti, i non qualificati, i non colti. E questa diversità viene giustificata, da parte italiana, da sempre, con motivazioni esplicitamente razziste. Si parla, da parte dell'irredentismo, di "*bifolchi slavi*", di "*un popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali*"; si predica, contro di loro, "*l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama*"; *la lotta contro di loro deve essere senza quartiere e avere "il suo compimento" nella loro sparizione completa. Gli italiani sono l'aristocrazia sociale, e rispetto a loro "gli slavi sono i non abbienti, i non qualificati"; "per noi ha comunque più valore l'esistenza di diecimila italiani che quella di cinquanta o centomila slavi" (in R. Timeus Scritti politici in E. Collotti, cit., pag 39 - 41).*

La Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia sarebbero state, secondo l'ideologia nazionalista e razzista dell'irredentismo antidemocratico italiano (che prevalse su quello democratico degli Slataper, dei Salvemini, degli Stuparich), fin dal tempo dei romani, terre "storicamente" solo italiane; gli slavi vi si sarebbero insinuati in modo illegittimo; presenza spuria da abolire con l'italianizzazione

forzata o con le espulsioni.

Questo disprezzo degli italofoeni, sedicenti razza superiore, contro gli sloveni e i croati, da tenere sottomessi e da sfruttare, produce i suoi peggiori frutti dopo la Prima guerra mondiale e l'annessione.

Sloveni e Croati: meglio l'Austria

La maggior parte degli abitanti della regione, sloveni e croati, nel 1918, non volevano l'annessione all'Italia; al contrario la consideravano una prepotenza inaccettabile e una violazione del loro diritto all'autodeterminazione, così come era stata enunciata nei 14 punti di Wilson.

Avrebbero voluto entrare nel nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, in formazione dopo la guerra. Il nazionalismo italiano, però, impose, come paese vincitore, col trattato di Rapallo e per diritto di conquista, l'annessione di Istria e Venezia Giulia, approfittando anche delle divisioni politiche e dei contrasti nazionalistici del nuovo stato jugoslavo.

Italianizzazione forzata

Sulla base di questa politica annessionistica e nazionalista, fin dall'inizio, e soprattutto dopo l'avvento al potere del fascismo, si punta alla italianizzazione totale del territorio. Vi vengono trasferite molte migliaia di italiani (i regnicoli come verranno chiamati) per rafforzare numericamente la componente italofoena: burocrati, carabinieri, guardie di finanza, impiegati, insegnanti, militari, amministratori, prefetti, impresari, tecnici, affaristi, magistrati. Gli "slavi" dovevano essere "assimilati", "italianizzati", "nazionalizzati" e la loro identità scomparire.

Vessazioni quotidiane

Di qui il via a pratiche quotidiane capillari e vessatorie, anche se, alla fine, inefficaci e controproducenti, per cancellare la cultura, la storia e le lingue slovene e croate. Si proibisce di parlarle in pubblico, si italianizzano nomi e cognomi, si modificano le indicazioni geografiche e la toponomastica, si chiudono le scuole "allogene", se ne licenziano gli insegnanti, sostituiti da maestri "regnicoli" e si obbligano i bambini sloveni e croati, a frequentare le scuole italiane, dove gli insegnanti non solo non conoscono la lingua materna dei loro scolari, ma li obbligano, pena punizioni severissime, umilianti, sadiche e anche feroci, a non parlarla, neanche per comunicare con i propri compagni di classe.

I risultati scolastici di questi bambini sono perciò disastrosi e vengono utilizzati a riprova della presunta "inferiorità degli slavi".

Si proibisce perfino l'uso di sloveno e croato nelle prediche in chiesa, ma molti

preti non si adegueranno e, di nascosto e con grave pericolo, istituiranno scuole di insegnamento di queste lingue nei locali delle loro parrocchie. Oltre un centinaio di loro, sarà costretto ad emigrare in Jugoslavia. Si proibiscono anche le scritte in “slavo” sulle tombe. Tutti i giornali, i circoli culturali, le biblioteche, i cori, le associazioni teatrali, sloveni e croati vengono chiusi, devastati o dati alle fiamme. Famoso l’incendio della casa della cultura di Trieste, nel 1920, ad opera di squadristi fascisti, prima quindi dell’avvento al potere di Mussolini (cfr. **Boris Pahor, Necropoli, Roma, 2009**).

Erano tutti fascisti

L’ingegner Aldo Cecchini, umbro di nascita, ma trasferitosi, nel ‘42, ad Avenza, tra il 1937 e il ‘38, lavora in Istria, a Pisino, alla ricerca di bauxite per una società chimico-mineraria di Milano.

Gli istriani che conosce e frequenta si dichiarano italiani, ma, come denunciano i loro cognomi, che finiscono in “ich”, sono di origine croata, parlano abitualmente veneto e croato e solo chi ha frequentato scuole italiane si esprime, a volte, in “grammatical” cioè in italiano. Tutti sono stati dannunziani, sono fascisti e nazionalisti e hanno il culto del tricolore.

«Gli istriani erano di una squisita ospitalità, ma si dividevano in due tronconi: italiano e slavo. Il sentimento di italianità delle famiglie, che si sentivano di stirpe italiana, era vivissimo; naturalmente erano stati tutti dannunziani ed erano fascisti alla loro miniera; avrebbero sposato qualunque organizzazione, che difendesse a qualunque costo il loro sentimento italiano.

Gli istriani mi piacevano e simpatizzavo con loro, perché cordiali ed ospitali, così simili alla gente umbra.

Soltanto non riuscivo a capire le loro divisioni di stirpe, che, inevitabilmente sarebbero sfociate in odi e in rivendicazioni irredentistiche.

Per questo gli amici «italiani» mi appellavano scherzosamente «comunista!» e a nulla valevano le mie proteste di assoluta ignoranza della dottrina e della pratica di quel partito, allora peraltro interdetto e perseguitato come gli altri partiti democratici.

*Credevo che le famiglie «slave» e quelle «italiane» fossero semplicemente istriane e che la differenziazione che si ponevano fosse unicamente ideale e culturale. Infatti tutti i cognomi finivano con la famosa «pipa», un ich, che le famiglie «italiane» avevano fatto togliere. La differenza era tutta qui, perché tutti parlavano in veneto e soltanto le persone colte, che avevano studiato in scuole italiane «dell'imperial regio governo», a volte si esprimevano in «grammatical», ossia in lingua italiana. Poi tutti sapevano parlare il croato, che usavano con la gente dell'interno, dove c'erano isole veramente slave, croate o slovene». (cfr. **Aldo***

Cecchini, Due guerre tre generazioni, pp. gg. 196-197, 1981)

Il dissenso è un crimine

Nei confronti di ogni sospetto di dissenso, si agisce duramente: carcere, confino, vessazioni, bastonature, olio di ricino e perfino di motori, ecc. L'Italia si è presentata, da subito, nella Venezia Giulia, dopo l'annessione, col volto della repressione violenta, della snazionalizzazione e della cancellazione dell'identità degli "allogeni".

Emigrazione

Un decimo almeno della popolazione slovena e croata, durante la dominazione fascista, fu costretta, incoraggiata, spinta dal regime, che così si liberava di allogeni, ad emigrare, per miseria, discriminazioni e persecuzioni, nel vicino regno di Jugoslavia, nel Sud America, in particolare in Argentina, negli Stati Uniti e in Canada.

Italia = fascismo

La conseguenza più duratura e devastante sarà che, per gli "slavi" della Venezia Giulia e dell'Istria, italiano e fascismo diventeranno sinonimi.

A rendere peggiori i rapporti tra italiani e "slavi" ci si metterà anche l'inevitabile crisi economica che colpì l'area giuliano-dalmata.

«La fuoriuscita della città (di Trieste) dal sistema imperiale austro-ungarico (cancellò) le condizioni che avevano consentito il rapido sviluppo e la stessa nascita della moderna Trieste agli inizi del Settecento. Vale a dire un retroterra economicamente unificato e retto da un potere statale che ne convogliava le risorse sul porto giuliano e si assumeva l'onere degli investimenti per le infrastrutture e i provvedimenti tariffari che garantissero il flusso crescente dei traffici. Di tale consapevolezza si nutrivano quanti, anche italiani, a Trieste si erano battuti per il mantenimento della sovranità asburgica» (R. Pupo, Il lungo esodo, pag 29, Milano, 2005).

La crisi economica

Trieste, in particolare, ma tutta l'area, in generale, dopo l'annessione all'Italia, persero il loro retroterra, frantumatosi in piccoli stati poveri e in gravi difficoltà, anche per la sconfitta.

L'area giuliano - dalmata e l'Istria diventano, una volta annessi all'Italia, economicamente periferici e di scarsa rilevanza.

La crisi economica colpisce pesantemente anche le campagne, già povere, grazie anche al sistema di tassazione italiano, più esoso di quello dell'Impero. Molti piccoli proprietari agricoli sloveni e croati vanno in rovina e devono svendere o

cedere alle banche le loro piccole proprietà, restandovi, però, spesso, declassati, come contadini e braccianti al servizio dei nuovi padroni italiani.

Tutti ciechi?

E' oggettivo che la parte italiana della popolazione, chissà da quanto, secoli probabilmente, dal dominio di Venezia, avesse maturato la convinzione pregiudiziale di una propria diversità e superiorità rispetto agli "slavi" che venivano perciò razzizzati, inferiorizzati e discriminati, fatti oggetto sistematico di quella "violenza dolce" di cui parla Bordieu, che viene interiorizzata senza accorgersene e va a costituire proprio background culturale, la mentalità, condivisa col proprio gruppo, di disprezzo e di dominio. Ma questo non può più valere come giustificazione, quando irrompe e diventa abituale la violenza diretta, esplicita, alla luce del sole e senza mediazioni, dei fascisti.

Silenzi colpevoli

I fascisti non cercavano affatto di nascondere le violenze, le discriminazione e la sopraffazione perpetrate nei confronti dei croati e degli sloveni, ma anche degli antifascisti italiani, che si erano trovati inglobati nei nuovi confini italiani. L'esibizione serviva, al contrario, per incutere timore e convalidare i pregiudizi della superiorità e del diritto al dominio degli italiani.

Ma questo stato di cose, così evidente, non è mai stato contestato, nel ventennio, dagli italiani dell'Istria e della Venezia Giulia, salvo qualche rara eccezione di qualche antifascista di vecchia data. Nel migliore dei casi sono rimasti passivi, pur sapendo e vedendo; più spesso hanno approvato e collaborato, perché dal pregiudizio dell'inferiorità slava, dall'oppressione fascista e dallo sfruttamento di croati e sloveni, avevano tutto da guadagnare, in molti sensi.

Quando poi, nel '43, dopo il periodo delle foibe istriane, la zona è stata conquistata e controllata dai nazisti, facendo stragi di "slavi", la maggioranza degli italiani li accolse, inevitabilmente, come liberatori e anche se nel progetto tedesco c'era l'annessione definitiva di quei territori ex asburgici al reich, offrirono la loro solerte collaborazione, come dimostrano i battaglioni di volontari dalmatogiuliani che si formarono alle dipendenze dei nazisti per la repressione e la lotta contro la resistenza.

E' impresa spudoratamente propagandistica pensare agli italiani di quest'area come a vittime incolpevoli di una inesistente pulizia etnica. Al di là delle diverse posizioni personali di tanti, non si erano comportati da "italiani brava gente", ma da violenti, sprezzanti, spietati dominatori nel ventennio, nell'occupazione

del'41 e, dopo, durante l'occupazione nazista. Le foibe, le eliminazioni di fascisti, di avversari politici, di nemici personali, e anche di tanti che non avevano colpe e responsabilità specifiche e l'esodo, per quanto dolorosi, sono comprensibili solo facendo i conti con le nostre precedenti responsabilità inassolvibili.

1941: invasione e annessioni

Nel 1941, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle truppe naziste e fasciste, l'Italia si annette, a vario titolo e per diritto di conquista, parte della Slovenia, della Croazia e la Dalmazia.

Ma la Resistenza jugoslava, con le sue *“straordinarie capacità di organizzazione politica, efficienza militare e coraggio”* (Claudio Magris, *Microcosmi, Milano 1998, pag. 104*), renderà sempre precario questo possesso e l'esercito italiano, nel vano tentativo di contenerla, ricorrerà a dure rappresaglie e violenze che colpivano soprattutto la popolazione, facendo crescere ancor di più sentimenti antiitaliani di odio e desideri di vendetta e di rivalsa sempre più forti e senza ritorno.

Testa per dente

Nella circolare 3C il generale Roatta, di cui la Jugoslavia richiese, nel dopoguerra, la consegna come criminale, al governo italiano, senza ottenere risposta, ordina di bruciare le abitazioni di chi abbia figli e parenti alla macchia, di incendiare i villaggi dove si presuma una presenza di partigiani, di giustiziare gli ostaggi e di internare la popolazione di zone di resistenza, in campi di concentramento, in base al principio *«Non dente per dente, ma testa per dente»*.

Si ammazza troppo poco

Il Generale Robotti denuncia che l'esercito *«... ammazza troppo poco ... Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci alla schiena. Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi»*. E ancora: *«Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani... In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici»*.

Italiani non “brava gente”

Fu una presenza, quella, dal '41 al '43, dell'esercito italiano, feroce, spietata e devastatrice. Così scrive, nel suo diario, Don Pietro Brignoli, cappellano militare in Croazia tra il maggio '41 e al novembre '42:

«24 settembre

In tutte le abitazioni della vasta conca, non si è trovata anima viva. Son tutti fuggiti, perché la propaganda bolscevica, esagerando i fatti del nostro primo

rastrellamento, ha convinto la popolazione che noi siamo addirittura delle belve, che ammazzano anche donne e bambini.

Però i reparti che rastrellano han trovato donne e bambini e vecchi (nessun uomo valido) nei boschi.

Fino a oggi, di tutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo all'atto della nostra partenza. Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali.

25 settembre

Si continua il rastrellamento nella zona e nei dintorni, cioè la distruzione. Nei giorni passati, le cose si fecero un po' disordinate, ma oggi si fa tutto col massimo ordine: compagnie del 1° reggimento girano la selva, in cerca non di ribelli, ma di quanto gli uomini vi hanno nascosto, per sottrarlo alla rapina; mentre altre frugano la terra dei campi per sgravarla delle patate.

Dicono che donne, bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra pianti e pianti e pianti) ai campi di concentramento.

Qualcuno del reggimento, oggi, a mensa, ha sentenziato, con evidente orgoglio, che questi tapini preferiscono presentarsi agli altri reparti, anziché a noi, perché di noi hanno paura, avendo saputo le nostre prodezze recenti.

Stamattina ch'era in vena di confidenze, ha pensato di confidare al cuore sacerdotale del cappellano il timore che, partendo, lasciamo a questa gente ancor troppo da vivere». (Don Pietro Brugnoli, Santa messa per i miei fucilati, Macerata, 2012, pp. gg. 149-150).

Cresce la resistenza

I risultati più evidenti della caccia ai resistenti, sono il passaggio della popolazione slava, fino ad allora moderata, che aveva nei propri preti il punto di riferimento culturale e ideologico e la guida, dalla parte dell'esercito di liberazione jugoslavo e della resistenza, a conduzione comunista.

Non ci si può meravigliare, dati questi rapporti, se, la Resistenza Jugoslava abbia programmato, proclamato e perseguito con assoluta determinazione, fin da quel tempo, per il dopoguerra, l'annessione dei territori incorporati nell'Italia dopo la Prima guerra mondiale e dopo il '41.

Settembre 1943. Jacquerie?

Dopo l'8 settembre, l'amministrazione statale e locale e l'esercito italiani si dis-

solvono. Crolla, all'improvviso e di colpo, il sistema vessatorio di dominio italiano e fascista nella zona. Segue l'occupazione immediata da parte dei tedeschi della Venezia Giulia, di Trieste e dei porti, come Pola, dove avviene un massacro che colpisce italiani e istriani, mentre, nell'Istria interna, nel vuoto di potere, esplose un'insurrezione popolare antifascista e, quindi, antiitaliana.

Le "foibe" del '43

E' in questo lasso di tempo, prima che i tedeschi intervengano anche nell'Istria interna, che si verificano gli eccidi antiitaliani delle cosiddette "foibe del '43". Fu un mese circa di violenze e brutalità, nei paesi e nelle campagne, da parte degli istriani, sloveni e croati, di vendette, di assassinii feroci, di esecuzioni sommarie, di tribunali del popolo improvvisati, di infoibamenti, contro chi rappresentava la burocrazia, i catasti, il fisco, la cultura, l'ordine, l'economia, le istituzioni, il potere italiano e fascista.

Ne furono vittime gerarchi fascisti, podestà, carabinieri, guardie di finanza, possidenti terrieri, commercianti, industriali, artigiani, insegnanti, professionisti, portalettere, immigrati, operai e impiegati. Perché considerati indistintamente rappresentanti dell'identificazione fascismo-stato italiano. Non si fecero differenze tra il gerarca fascista che aveva collaborato direttamente all'oppressione violenta degli "slavi" e il portalettere, semplice dipendente di uno Stato che si considerava nemico. Bastava avere la tessera del partito fascista per venir considerati "nemici del popolo" e finire davanti a un plotone di esecuzione, anche se questa, il più delle volte non era segno di adesione al regime, ma una necessità, dato che non si potevano ricoprire posti di lavoro pubblici, fare il maestro, l'impiegato del catasto o il bidello, senza l'iscrizione al PNF. E spesso non furono risparmiati neanche i loro parenti, le mogli e i figli minorenni.

Jacquerie o progetto politico?

*«... Le violenze del 1943 esplosero sull'onda di un'insurrezione popolare per molti aspetti spontanea, densa di entusiasmo patriottico e di riscatto sociale, che assume risvolti di una tipica rivolta contadina per le masse croate, ma anche proletaria nelle zone minerarie, industriali e cittadine dove prevaleva l'elemento italiano, contro l'odiato stato fascista appena crollato e come risposta alla ventennale politica di sopraffazione ...» (G. Scotti, *Cadaveri scomodi, Il Meridiano Trieste 1990*, in E. Vigna, *La politica e i crimini dell'Italia fascista*, Macerata 2012, pag. 69.).*

«Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente

*“borghese”, terriera, burocratica - scrive Galliano Fogar - alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimenti di posizioni da cui il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. E’ la lotta di classe identificata con quella nazionale, per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano”» (Galliano Fogar, **Sotto l’occupazione nazista nelle province orientali, Udine 1968**).*

Tra storia e memoria

La storia ha il compito di capire i fatti e di vederli, nella loro complessità, in una prospettiva più ampia delle parziali e di parte memorie individuali. Nessun intento giustificatorio delle violenze quindi, ma solo di individuarne le motivazioni remote e immediate. L’8 settembre, ad esempio, in Piemonte o in Toscana, per fare due esempi qualsiasi, non fu caratterizzato da stragi, esecuzioni sommarie, vendette private e tribunali del popolo, e non perché in queste regioni mancassero le foibe, che di antri dove far sparire dei corpi, ce n’erano quanti se ne volevano, e neanche perché piemontesi e toscani fossero più umani e più civili degli istriani sloveni e croati, ma perché, dietro gli uni e gli altri, c’erano storie e vissuti del tutto differenti, che hanno pesato nel determinare le reazioni di fronte alla scomparsa del potere fascista e del potere dello stato italiano. Ci sarebbero voluti dei santi, perché non esplodessero l’odio represso per venti anni e il desiderio di vendetta e di rivalsa covato contro il duro e sprezzante domino italiano e fascista, di umiliazioni e violenze, di denazionalizzazione, di spoliamento economico e di povertà, di oppressione, di emarginazione politica, amministrativa e di classe. Non si può mettere tra parentesi e ignorare tutto questo, nel ricostruire la storia di quei ventitré anni, culminati, tra il ‘41 e il ‘43, nella feroce occupazione militare italiana, le sue violenze criminali, gli eccidi, le deportazioni, i campi di concentramento, la devastazione del territorio.

Spontaneismo e dirigenza politica

E’ necessario riconoscere, in questa ondata di violenze, i connotati sociali, da jacquerie, che la resero ancor più brutale, rivolta della campagna contro le città, i cittadini, la classe dirigente e dominante.

Sarebbe però ingenuo pensare, che, nel ‘43, in questa vicenda, non sia intervenuta, sia pure in ritardo e con molti limiti, la resistenza jugoslava, che si era fatta le ossa, nei due anni precedenti, nello scontro diretto con gli occupanti tedeschi e italiani ed era diventata punto di riferimento degli “slavi”. L’impressione è che le masse di istriani, croati e sloveni, si siano sollevate, nel ‘43, autonomamente, spontaneamente e anche caoticamente, senza un’immediata, diretta presenza

della Resistenza e che questa sia intervenuta, subito dopo, per organizzare e indirizzare le rivolte e le sollevazioni in funzione del suo programma di annessione dell'intera area giuliano dalmata e istriana al futuro stato comunista.

E' necessario perciò ravvisare *«negli avvenimenti, certo confusi, di quei giorni... anche elementi significativi di organizzazione, riscontrabili nelle procedure degli arresti ... nel concentramento dei prigionieri in alcune località ove procedere agli interrogatori, nella creazione dei tribunali del popolo sulla base delle cui sentenze venne eseguita la maggior parte delle uccisioni. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione ... non è difficile insomma scorgere pure gli esiti di un progetto di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano. Un nuovo potere intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso di coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati tout court ai fascisti, considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola» (R. Pupo, Foibe, Il peso del passato, pp. gg. 44-45, Venezia 1997).*

Nessun tentato genocidio

Non va perciò confusa questa lotta e persecuzione degli italiani, come un programma di genocidio o sterminio, magari minore, rispetto alla shoah. Perché in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia c'erano, l'8 settembre, migliaia di soldati italiani, sorpresi dall'armistizio e abbandonati a se stessi, dal governo italiano. Se molti sbandati riuscirono a salvarsi dalle deportazioni naziste e a rientrare in Italia o a partecipare alla resistenza jugoslava (gli italiani che vi presero parte furono circa 40.000), fu perché vennero aiutati da sloveni e croati. Lo ha testimoniato il vescovo di Trieste di allora, Antonio Santin. *«Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli (i militari italiani, ndr.) furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estese a tutte le case e a tutti i casolari.» (Antonio Santin, Trieste 1943 -1945, Udine 1963).*

«Aldo Bressan e Luciano Giuricin, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: “La popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico”.

A Pisino, nella notte fra il 12 e 13 settembre, una formazione partigiana locale bloccò, alla stazione ferroviaria, un treno carico di marinai italiani che i tedeschi stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e

più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi, con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane.

*Guido Rumici scrive: "In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie". "Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò, spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta"» (Giacomo Scotti, *Istria 1943. La rivolta e le foibe*, in *Manifesto 12-2-2005*).*

Eccidio per eccidio?

In altre parole, gli eccidi di italiani perpetrati da parte di croati e sloveni, nel settembre '43, non sono meno tragici, barbarici e ingiustificabili per il fatto che la dominazione italiana e fascista avesse fatto di peggio, ma va riconosciuto che questa ha avuto un peso nel determinarli, come ha avuto un peso ancor più determinante la guerra, scatenata dai nazifascisti, che ha "universalizzato" e reso "normale" la violenza.

Non si può pretendere che gli insorti in Istria del '43, che combattevano per liberare, prima di tutto, se stessi dalla ventennale oppressione fascista e dall'invasione nazista agissero come gli invitati a un pranzo di gala. E' doloroso riconoscerlo, ma chi semina odio, disprezzo, violenza, sopraffazione, provoca e alimenta, in genere, purtroppo, reazioni dello stesso tipo anche nelle vittime. Non è un rapporto necessitato di causa-effetto e non si vuole giustificare niente, ma solo prendere atto, comprendere che queste sono le conseguenze abituali e terribili che le guerre e l'oppressione portano sempre con sé.

Il fascismo e il nazismo hanno formato, educato le nuove generazioni, per anni, al culto della violenza, al disprezzo razzista contro gli slavi, gli ebrei, le minoranze, gli oppositori, i diversi, ecc., e alla guerra spietata. Al nemico non doveva essere riconosciuto, e non venne riconosciuto, nessun diritto, neppure quello dell'appartenenza alla specie umana.

Nel condannare le violenze di sloveni e croati contro gli italiani dell'Istria, perché vanno riconosciute, denunciate e condannate, non si può prescindere da chi quelle violenze le ha provocate, praticandole con orgoglio, prima e molto più ampiamente e più a lungo. I fascisti e gli italiani dell'Istria, molti del tutto innocenti, divennero vittime, di quanto Italia e fascismo avevano fatto nel quarto di

secolo precedente e, in particolar modo, dal '41 al '43.

I campi di concentramento

Alessandra Kersevan ha censito 91 campi di concentramento, organizzati e gestiti dall'Italia fascista e dall'esercito italiano, in Italia e Croazia, tra il '41 e il '43, dove vennero internati soprattutto civili sloveni e croati (**“Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943, 2008**). Tra questi i più terribili, Rab (Arbe) e Gonars (**Alessandra Kersevan Un campo di concentramento fascista Gonars 1942-1943, 2003**), furono meta di deportazioni di massa, indiscriminate, soprattutto di bambini, donne e vecchi, che spesso vi trovarono la morte per fame, freddo, mancanza di cure, maltrattamenti, fucilazioni, violenze. Tutti civili inermi che vennero considerati sottoumanità pericolosa, perché “slavi” e perché considerati favorevoli ai partigiani.

1945 Le seconde foibe

Primi gli jugoslavi

Il 1° maggio del 1945, quando ancora dura la guerra con i nazisti, Hitler si è appena suicidato e Mussolini è stato giustiziato dai partigiani, su ordine del CLNAI, l'esercito jugoslavo vince la corsa con l'esercito inglese ed entra per primo a Trieste. Si voleva, come era già avvenuto per l'Europa dell'Est, mettere gli Alleati di fronte al fatto compiuto: per diritto di conquista, la Venezia Giulia avrebbe dovuto essere incorporata nella nuova Repubblica federale comunista jugoslava.

Questo fine, i dirigenti jugoslavi non l'avevano mai nascosto neanche agli Alleati.

Già nel '44, Edvard Kardelj aveva detto: *«Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio ed instaurare un forte governo militare. La nostra aspirazione è conquistare Trieste e Gorizia prima degli alleati»* (**in Crainz, Il dolore e l'esilio, Roma 2005, pag 57**).

Alleati distratti

Americani e inglesi avevano sottovalutato l'importanza strategica della zona e la determinazione degli jugoslavi e quando i neozelandesi entrarono, con un giorno di ritardo, a Trieste, trovarono la città ormai controllata e diretta dalle milizie popolari e dall'esercito di Tito.

Erano già iniziati gli arresti dei fascisti, dei collaborazionisti, anche slavi, dei militari repubblicani e tedeschi. Molti vengono sommariamente passati per le armi, altri inviati a tribunali del popolo e giustiziati, altri ancora, i più, avviati a campi di concentramento.

Anche questa volta, ci si libera di una parte dei corpi delle vittime, ricorrendo alle foibe, ma la maggioranza dei giustiziati e dei morti, finirà in fosse comuni, in varie parti della Jugoslavia. Secondo Raoul Pupo, *“Gli infoibamenti dell’autunno 1943 hanno riguardato 500 persone, quelli dopo la fine del conflitto alcune migliaia (...) Se leggete diecimila no, è un’esagerazione (...) 3-4000, ecco.”*. Se si considerano anche gli arrestati e i deportati italiani, in campi di concentramento in Jugoslavia, si arriva a un numero di vittime tra 4 e 9000. Altre cifre sono inattendibili e prodotto di propaganda politica.

Si eliminano tutti i sostenitori del nazismo

Non si può parlare, di tentativo di genocidio nei confronti degli italiani o di deitalianizzazione dell’area. Gli jugoslavi, contemporaneamente a quanto avveniva a Trieste, stavano procedendo, con la stessa determinazione e brutalità contro ustascia, domobranci, cetnici, ma anche tanti civili jugoslavi.

Erano tutti questi, “slavi”, croati, sloveni, serbi e vennero eliminati a decine di migliaia come collaboratori dei nazifascisti o contrari ai progetti politici del nuovo stato socialista. Solo per il “massacro di Bleiburg”, avvenuto quando ancora Trieste era occupata dagli jugoslavi, a metà maggio del ‘45, si parla di un numero di giustiziati, in modo sommario e senza processo, tra i 30 e i 60mila, mentre il numero complessivo delle vittime di queste “operazioni” di eliminazione dei collaborazionisti e dei possibili oppositori del nuovo regime, viene valutato, dalle odierne ricerche slovene, in 250.000. Si tratta di valutazioni inaccettabili ed esagerate, ma anche ridimensionandole fortemente, resta il fatto che su queste vittime, ancor più che su quelle italiane, è calato, sin dall’inizio, un silenzio totale anche da parte degli inglesi, spettatori diretti e complici, sia per nascondere le proprie responsabilità, sia per non mettere in difficoltà gli jugoslavi alleati del momento e, poi, antisovietici.

Si eliminano anche gli antifascisti

La novità maggiore rispetto al ‘43, è che, deliberatamente, se non preferibilmente, nelle maglie di questo meccanismo terribile e perverso, finiscono, a Trieste e Gorizia, anche tanti esponenti italiani dell’antifascismo, della resistenza e del CLN, contrari all’annessione alla Jugoslavia, gli anticomunisti e i favorevoli a una zona libera e autonoma, sia dall’Italia che dalla Jugoslavia, perché avrebbero potuto intralciare, presso gli Alleati, i piani del nazionalismo e del comunismo jugoslavi.

La guerra aveva cambiato molte cose, durante la resistenza in Jugoslavia: in

*«quella guerra di bosco (si erano tessute) le fila di una politica che pensava in termini mondiali e puntava non solo a liberare un paese, ma a creare un nuovo assetto sociale... l'autogestione che per alcuni anni parve essere - e per alcuni anni dunque fu - una reale terza via socialista assumibile come modello da una larga parte del mondo non allineato nella guerra fredda, e strumento di un'effettiva liberazione interna, ignota ai paesi comunisti, oltre che della politica svolta da Tito, su scala internazionale, con doti di grande leader e insieme da barone di Munchausen». (Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano 1998, pag. 105).*

Un piano che veniva da lontano

Per questo progetto politico però, era necessario uno stato solido, non facile da realizzare nella penisola balcanica. Preoccupazioni della nuova Repubblica federale comunista jugoslava non erano quindi solo quelle di garantirsi l'acquisizione di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, ma di creare le condizioni per la tenuta, il funzionamento e l'unità di uno stato multi-etnico, assemblato con popolazioni dalle storie, culture, religioni e lingue differenti e con reciproche, forti rivalità e antagonismi, già sfociate, nel passato, in guerra tra di loro. Per poterlo tenerlo assieme, si decise di prevenire, di bloccare drasticamente, brutalmente, sul nascere le possibili tendenze scissioniste, centripete e autonomiste.

L'eliminazione, come nemici del popolo, non solo dei fascisti, dei nazisti e dei loro collaboratori, di qualsiasi "etnia" fossero, ma anche degli antifascisti, rispondeva a questo piano.

Fu un'«epurazione preventiva», come la definì Elio Aphif. Gli italiani che vennero perseguitati, arrestati o uccisi, allora, a maggio del '45, non lo furono per motivi etnici, per ridurre cioè la percentuale italiana sul totale della popolazione, ma perché li si considerava possibili, pericolosi avversari del comunismo e del nazionalismo jugoslavo.

Ha scritto Raoul Pupo: *«Guardando alla tragedia giuliana da occidente, dal versante cioè dell'Italia, è quasi inevitabile leggere le foibe come stragi di italiani, perché di quei massacri si scorge soltanto la parte che emerge alla visibilità degli italiani stessi, la cui attenzione è concentrata sulla sorte della Venezia Giulia... di Trieste e dell'Istria, abitate prevalentemente da italiani. Se però il punto di vista di osservazione si sposta, e guarda ai medesimi fatti da oriente, cioè dal versante della Jugoslavia, l'immagine che si dà è molto diversa, è cioè l'immagine di un'onda di violenze di vastissima proporzione che copre tutto il paese e che nelle sue estreme propaggini occidentali coinvolge anche alcune migliaia di italiani ivi residenti».*

Giudizio che trova conferma nel *Rapporto finale della Commissione storico-culturale italo-jugoslava* del 2000, dove si legge che le stragi del 1945 «si verificano in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L'impulso primo alla repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani».

E', quello, un momento di grande disorientamento per gli italiani dell'area giuliano - dalmata, diventati pedine di scambio, marginali e senza potere, di giochi politici internazionali che vengono definiti da altre parti e altri soggetti. L'aggressivo nazionalismo jugoslavo annessionistico, mutazione genetica rispetto al comunismo internazionalista e rivoluzionario sovietico, è guardato, da tempo, dagli alleati, con attenzione e crescente simpatia, a scapito delle aspettative italiane.

Gli alleati restano alla finestra

Gli alleati, pur essendo presenti a Trieste, restarono passivi e indifferenti, per tutto maggio e lasciarono mano libera all'esercito titino, giudicando che la questione non valesse il rischio di rompere l'alleanza con gli occupanti. Davano per scontato il diritto della Jugoslavia di procedere, nei territori di confine, ad annessioni, come risarcimento per l'aggressione italo-tedesca, austriaca e ungherese, anche se non ne erano state definite le entità.

C'era, evidente, anche la volontà, una volta entrati a Trieste, di lasciare il lavoro sporco dei primi giorni, quello delle epurazioni e dell'eliminazione dei fascisti e dei nazisti, agli jugoslavi.

Stalin è d'accordo: Zona A e Zona B

Solo dopo aver trovato una sponda sicura in Stalin che, a sua volta, non voleva scontrarsi con Inglesi e Americani, per una questione e territori che giudicava marginali, gli Alleati si imposero a Tito per una spartizione "provvisoria" del territorio: una Zona A, con Trieste, Gorizia e una piccola parte della Venezia Giulia,

sotto amministrazione anglo-americana e una Zona B, la parte più grossa della Venezia Giulia, con l'Istria, Zara, Fiume e la Dalmazia, sotto amministrazione jugoslava. Il 10 giugno l'esercito titino si ritirò da Trieste.

Storia europea

Le violenze del maggio 1945, a Trieste, non furono però un fatto eccezionale e riservato a quell'area, perché situazioni analoghe si verificarono, alla fine della guerra, in tutta Europa, in Francia, in Italia, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in altre parti della stessa Jugoslavia, ecc. Da per tutto ci furono rendimenti di conti privati e pubblici, con chi aveva collaborato con fascisti e nazisti, vendette private, barbarie, e "esodi" di proporzioni ben maggiori di quello che riguardò la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Scrivo, ad esempio, W. Benz sui trattamenti riservati alle minoranze tedesche dell'Est europeo, in quel periodo: *«Chiunque avesse sofferto per l'occupazione nazionalsocialista ... sentì il bisogno di vendicarsi. Con l'invasione dell'Armata rossa ... e il ritiro della Wehrmacht, i soldati sovietici, le milizie polacche, i partigiani jugoslavi e i cittadini cecoslovacchi sfogarono liberamente i loro sentimenti nei confronti dei "tedeschi". Che la rabbia di chi era stato oppresso per così tanto tempo si scagliasse contro donne e bambini, anziani e civili e non contro i veri responsabili politici... fu spaventoso e inspiegabile per chi la subì...»* (in G. Crainz, cit. pag. 106). Ma su questo si possono leggere anche le pagine del *Tamburo di latta* di Gunther Grass (esodato anche lui), dedicate alla cacciata dei tedeschi da Danzica e dalla Polonia.

I conti coi fascisti

Anche in Italia ci furono violenze diffuse, per fare i conti più immediati con i fascisti e i loro conniventi. La fase più tragica si verificò tra maggio e giugno '45. Al momento della liberazione, ad esempio, in Piemonte, il colonnello Stevens, rappresentante degli alleati, disse con molto cinismo e spregiudicatezza, al presidente del Cln regionale, Franco Antonicelli: *«Fate pulizia in due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade»*, due o tre giorni insomma per fare giustizia sommaria, senza controlli, per pareggiare i conti per i vent'anni di dittatura, i 5 di guerra, i due di occupazione nazista e saloina, con i fascisti e i collaboratori dei tedeschi. Orribile, ingiustificabile, ma da una dittatura e da una guerra, e soprattutto da una guerra civile, non ci si può illudere di uscire, in modo indolore, il giorno in cui viene firmata la resa degli sconfitti. Vendette e uccisioni, anche se sempre meno frequenti, continuarono perciò per due anni ancora. Ad impegnarsi in quest'opera di giustizia sommaria e di vendette troviamo, però, salvo nei primissimi tempi, non il CLN e le forze politiche

organizzate, quanto singoli o piccoli gruppi di dissidenti dai propri partiti o senza organizzazione e partito. Del resto il Cln e i partiti, una volta disarmati, cioè da subito, non ebbero più modo di controllare e moderare, i tentativi di rivalse e di vendetta dei singoli.

Violenze a confronto

Per avere un metro di paragone sulle violenza che colpirono, nell'immediato dopoguerra i fascisti in Italia e a ridosso del confine orientale e per mettere a fuoco che la violenza e il giustizialismo furono la regola spietata di quest'epoca spietata, è utile fare qualche comparazione con quanto è avvenuto in altri paesi europei.

In Francia, ad esempio, sconfitta in guerra e occupata per 5 anni dai nazisti, nei giorni della Liberazione le esecuzioni sommarie di collaborazionisti (molto numerosi) furono tra 8 e 9000 (ma la cifra sembra per difetto).

Decine di migliaia di francesi vennero arrestati, sotto l'accusa di tradimento, intelligenza col nemico, collaborazionismo e 124.000 di loro furono rinviati a giudizio. Di questi, circa 100.000 vennero condannati a pene varie, 1600 furono giustiziati (in Italia, 91), ventottomila funzionari pubblici vennero epurati e cacciati dal posto di lavoro (Cfr. *Robert O. Paxton, Vichy, 1999, pp. gg. 283 - 84*).

A parte le modalità di eliminazione dei cadaveri dei giustiziati, non sembrerebbe che, nell'immediato della Liberazione e del dopoguerra, i francesi "gaullisti" e anticomunisti siano stati perciò, molto teneri nei confronti di chi si era schierato o era sospettato di essersi schierato con i nazisti. Certo furono molto più duri degli italiani.

Per dire che certi periodi di violenza sommaria ed estrema trovano le loro cause e la loro comprensibilità (non la loro giustificazione morale) nelle contingenze storiche, in questo caso la guerra e l'occupazione nazista, e non nelle ideologie.

Un più di violenza

Comprensibile, anche se non giustificabile, che chi più aveva subito le violenze naziste sia stato più duro e deciso nel farsi giustizia nell'immediato e a lungo termine.

Per i nazisti, gli "slavi" erano dei sottouomini, destinati, nel caso di vittoria, a diventare schiavi e a loro applicarono, perciò, metodi di sfruttamento e rappresaglia (anche cinquanta, cento o più ancora, per un tedesco ucciso; si pensi a Lidice) che avevano lo scopo di terrorizzarli, ma anche di farne diminuire il numero, di "sfoltirli", come era avvenuto in Polonia e nell'Unione sovietica. Di qui l'eliminazione indiscriminata anche di bambini, inabili e vecchi che, dal punto di vista militare, non potevano essere considerati pericolosi.

Per restare sempre alla Francia, invece, da parte dei nazisti, non ci furono, di norma - data la "qualità razziale superiore" dei francesi -, i massacri all'ordine del giorno in Jugoslavia; il numero dei giustiziati nelle rappresaglie era minore e non si uccidevano, in genere, dei bambini.

Non si può non tener conto di queste differenze, nel valutare questi tempi tragici e di violenza.

Non per giustificare, ripeto, ma per capire.

Per capire prima di tutto, che del ricordo e della dimenticanza si è fatto, per decenni, senza le necessarie distinzioni, un uso politico, non rispettoso dei fatti e della storia.

Non assolvere, ma comprendere

Tutto questo non fu giustizia e vennero colpiti anche molti innocenti, ma il passato immediato, e anche quello remoto, erano stati troppo feroci e troppo avevano educato gli animi di tutti alla "normalità" della violenza, per non lasciare in tanti, europei e italiani, una strascico di sentimenti di odio, di passioni e desideri di rivalsa, di violenza e di vendetta.

C'era però anche, comprensibile, l'urgenza, legittima, di giustizia per le vittime del nazismo e del fascismo, adombrata poi a Norimberga e mai resa in troppe parti d'Europa e soprattutto in Italia, contro i crimini della dittatura e della guerra.

1954: "Trieste all'Italia"

Nel 1954, dopo anni di tensioni, la spartizione diviene definitiva e la Zona A passa dall'amministrazione degli alleati a quella italiana. Gli Usa ormai non hanno più alcun interesse a difendere le rivendicazioni italiane, perché, dopo la clamorosa rottura avvenuta tra Stalin e Tito, la nuova marca di confine della Cortina di ferro non è più la Venezia Giulia, ma la Jugoslavia.

L' "esodo"

Si consuma, col 1956, l'atto finale di un dramma, quello dell'esodo di massa degli italiani, iniziato già, però, dal 1943. Anche se la parola "esodo" è bene scriverla tra virgolette, perché equivoca. Potrebbe far pensare che l'abbandono in massa della propria terra, da parte dei giuliano - dalmati sia stata una scelta volontaria, mentre fu, di fatto, un'espulsione mascherata da libera scelta.

Non espulsione per decreto, ma per vessazioni

Per gli italiani, a differenza di quanto avvenne per i tedeschi anche di antico insediamento, compresi nei confini del nuovo stato Jugoslavo, non ci furono decreti di espulsione. Però furono “pressati”, “invitati”, “convinti” ad andarsene, con violenze, minacce, prevaricazioni, discriminazioni, sparizioni; furono vittime di una specie, insomma, di stalking etnico-nazionalistico organizzato dallo stato jugoslavo.

Scriveva, nel 1967, Theodor Veiter: «*La fuga degli italiani, secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un'espulsione di massa. E' vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario, ma già l'opzione pressoché completa dei sudtirolesi per il trasferimento nel Reich germanico, dopo il 1939, mostra come dietro la volontarietà possa esserci una costrizione assoluta e ineludibile. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra, si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio Paese*». (in **R. Pupo, Storia dell'emigrazione italiana, Roma 2001, pag. 396**).

Le tappe dell'“esodo”

Fu un “esodo” lungo, a scaglioni, anche distanziati nel tempo, in relazione a quanto veniva ipotizzato, via via, dall'una e dall'altra parte, come soluzione della questione della Venezia Giulia. Senza seguire puntualmente le varie tappe delle partenze verso l'Italia, è bene tener presenti alcune date.

Il 13 settembre 1943, i comunisti istriani proclamarono l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia, secondo le indicazioni del Fronte di Liberazione Sloveno e del Consiglio Regionale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia. Divenne evidente che, da un'occupazione futura, molto probabile, dell'esercito jugoslavo, la popolazione italiana aveva da attendersi ben poco di positivo e ancor meno chi aveva sostenuto il fascismo.

Nell'autunno del '43, si verifica così un primo “esodo” di circa 5.000 italiani dalla zona di Gorizia.

Agli inizi del '44, lo svolgimento della guerra, sempre meno favorevole ai nazifascisti e la paura per quanto era avvenuto, a settembre, in Istria, ma soprattutto il pericolo dei bombardamenti anglo-americani, che effettivamente poi distrussero la città, convincono la quasi totalità degli abitanti di Zara, per il 73 % italiani, ad abbandonarla. Il 95% degli italiani l'abbandonerà, poi, definitivamente. Nel 1945, a guerra non ancora finita, Fiume viene occupata dall'esercito jugoslavo e inizia, anche qui, una politica di arresti, espropri, esecuzioni sommarie che consigliano la fuga.

L'“esodo” della popolazione italiana di Fiume, già iniziato da tempo, diventerà di massa dopo la firma del Trattato di pace del '47, che ne stabilisce il passaggio alla Jugoslavia

Anche la maggior parte della popolazione italiana di Pola, tra il 1947 e il 1948, abbandonò in massa la città, via mare, in pochi giorni, una volta diventato chiaro che sarebbe stata annessa alla Jugoslavia.

Ultima la Zona B

Chi abitava invece nella Zona B, potendo ancora sperare nella ventilata costituzione della Zona libera di Trieste, una specie di autonomo stato cuscinetto, tra Italia e Jugoslavia, aspettò, prima di andarsene, di conoscere la propria sorte.

Quando però, il Memorandum di intesa sancì la definitiva appartenenza della Zona B alla Jugoslavia, la maggioranza degli italiani, prese la via dell'esilio, a scaglioni “spontanei” di intere comunità che decidevano in massa, sulla base del proprio vissuto, di andarsene tutti assieme.

Il senso della paura e dell'angoscia di queste fughe precipitose e degli abbandoni collettivi, ci viene dato nel romanzo “*Materada*” dello scrittore istriano, F. Tomizza: «*La partenza (...) fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra le siepi per buttarsi nell'altro campo e allora le altre pecore perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro*» (F. Tomizza, “*Materada*”, Milano, 1982, pag. 115). Le partenze durarono fino al 1956. Dopo, il flusso in uscita si ridusse a cifre insignificanti. Ai minimi termini fu anche il numero di chi decise di restare, per i più diversi motivi.

Di fatto si dissolve e scompare dalla penisola balcanica la presenza di un gruppo linguistico e culturale, di antica tradizione e presenza storica, i giuliano-dalmati, che però continueranno a tenere in vita la loro cultura e la loro identità, in esilio, attraverso una fitta rete di associazioni, contatti, giornali, pubblicazioni, ecc..

“Una terra, un popolo”

Ma se si vuole comprendere la storia della Venezia Giulia, dei confini orientali e dell'“esodo”, se si vuole averne una visione oggettiva, bisogna acquisire che neanche questi furono fenomeni specifici e locali, ma vanno relativizzati, all'interno del quadro della guerra e del dopoguerra in Europa.

Le zone di influenza

Mentre dura ancora la guerra, Usa, Urss e Gran Bretagna si pongono il problema di come ridisegnare i confini degli stati europei in modo da garantire una pace duratura. Tra le tante proposte e ipotesi, spesso contrastanti, tra Alleati e Unione sovietica, c'è un punto su cui tutti sostanzialmente concordano: se le cause sca-

tenanti della guerra sono state la questione dei Sudeti e quella del “Corridoio” di Danzica, cioè questioni di minoranze “etniche” inglobate in stati a maggioranze linguistiche e culturali diverse, occorre, per eliminare il pericolo di altre guerre, rendere omogenei gli stati proprio da questo punto di vista “etnico”. Ogni stato potrà, perciò, liberarsi delle proprie minoranze interne, cacciandole e costringendole a trasferirsi nel proprio “paese di origine”.

La conferenza di Potsdam

Questa politica delle “semplificazioni etniche” e degli “scambi di popolazione” venne sancita definitivamente per l’Europa, a guerra conclusa, dai tre grandi, nella Conferenza di Potsdam, del luglio - agosto 1945, dedicata a stabilire il trattamento da riservare, da parte dei vincitori, alla Germania per denazificarla, democratizzarla e ricostruirla.

“Una terra, un popolo”

Espulsi tutti i tedeschi

Nella Dichiarazione di Potsdam, firmata il 26 luglio 1945, venivano definiti i nuovi confini tra Polonia e Germania lungo la linea Oder-Neisse.

Diventavano polacche la Pomerania, la Slesia e parte della Prussia. Costituivano il risarcimento per i più vasti territori persi dalla Polonia ad est, a vantaggio dell’Unione Sovietica. Ma erano territori tedeschi e abitati da tedeschi, da sempre.

Così, la Polonia, che già al suo interno aveva numerose comunità di tedeschi “etnici”, cioè insediati da secoli in alcune sue parti, si trovò a dover fare i conti con una minoranza tedesca nuova e numerosa di svariati milioni di individui.

Sulla base della Dichiarazione di Potsdam, vennero quasi totalmente espulsi e avviati verso la Germania sia i tedeschi “etnici”, sia quelli che si erano venuti a trovare dentro i nuovi confini polacchi.

Biblica tragedia europea

Stesso trattamento ebbero i tedeschi dei Sudeti, dell’Ungheria, e della Jugoslavia. In sostanza quasi tutti i tedeschi che vivevano nell’est e nel centro Europa, vennero costretti a trasferirsi in Germania.

Complessivamente si trattò di un’espulsione di circa 16 milioni di tedeschi (di cui due milioni, si calcola, morirono a causa di stenti, freddo e maltrattamenti, nei campi profughi in cui vennero ammassati prima della partenza dal paese che li espelleva o in cui vennero accolti, all’arrivo nella “madrepatria”). Una parte di questi vivevano da secoli fuori e lontani dalla Germania come, ad esempio, i 350mila Svevi del Danubio, stanziati a cavallo dei confini di Jugoslavia,

Romania, Ungheria e Serbia, fin dal 1689.

Esodo 40 milioni di europei

Il fenomeno dell'“esodo” coatto, nel dopoguerra, riguardò, compresi i tedeschi, tra i trenta e i quaranta milioni di europei, polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cecoslovacchi, italiani, sloveni, croati, francesi e altri, che dovettero abbandonare i paesi in cui vivevano, magari da secoli, perché costituenti una minoranza.

Anche la rimozione è europea

«A questo stesso nodo - scrive Guido Crainz - rimanda anche il dramma dell'Istria: parte anch'esso di questa più generale tragedia, pur con i suoi tratti specifici.

Leggerlo come capitolo dei grandi e catastrofici sconvolgimenti europei, come parte di un calvario che ha riguardato milioni di persone, lo rende ancor più terribile e tragico.

Ci costringe ad elaborare categorie che vadano al fondo di storie individuali e di processi epocali; ci obbliga a darci strumenti che sappiano far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici (mettendo fuori gioco «usi pubblici» distorti di storia e memoria).

Ci aiuta a fare i conti, anche, con chiusure intellettuali, con «muri mentali» consolidati e robusti. Ci fa capire, infine, che la rimozione del dramma del nostro confine orientale è stato il nostro modo di rimuovere la più generale storia di cui esso fa parte, collocata com'è fra tensioni e conflitti di lungo periodo, l'incubo del nazismo, le macerie materiali e ideali della guerra, e i processi traumatici di costruzione di un'Europa divisa» (cit., pag. 115).

Tragedie ignorate?

E' un luogo comune, ricorrente presso tutte le minoranze che hanno subito persecuzioni e marginalizzazioni, lamentarsi, vittimisticamente, che le loro sofferenze vengano censurate e dimenticate dalle istituzioni, dai mass media e dall'opinione pubblica.

Se ne lamentano i sopravvissuti delle stragi naziste, i militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre, i triangoli rosa sopravvissuti ai campi di sterminio, i rom.

Si lamenta l'assenza di Giorni del ricordo anche per i reduci della Guerra di Spagna, per chi ha combattuto per la patria anche se dalla parte dei nazifascisti, per i caduti di El Alamein anche se alle dipendenze di Rommel, per le medaglie d'oro al valore militare, qualsiasi sia la guerra in cui hanno combattuto, per

Gentile vittima dei Gap, per i “ragazzi di Salò, per i marinai morti in mare, per le vittime dell'odio politico, per le vittime fasciste alla fine della guerra, per le vittime della criminalità, per le vittime del comunismo, per le vittime nei Gulag sovietici, per le vittime del dovere, per le vittime del lavoro, per gli emigranti deceduti sul lavoro all'estero, per i martiri della libertà religiosa, per le vittime della mafia, per quelle di Stalin, del terrorismo, ecc. e l'elenco potrebbe durare a lungo. (cfr. *G. De Luna, La Repubblica del dolore, Milano, 2011, pp. gg. 19-20*)

Certo le memorie pubbliche hanno un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità e dei valori collettivi di un popolo, perché *«senza un solido ancoraggio al passato e alla storia, diventa veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza e di appartenenza responsabile. Di qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva»*, perché *«la memoria pubblica è un patto in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar perdere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione»* (*id., pag. 15*).

Le memorie pubbliche, però, variano nel tempo, perché risentono e servono alla politica e alle opportunità del momento. Gli alberi genealogici di una nazione non sono sempre gli stessi e non hanno molto a che fare con la storia. Sono strumenti della politica.

Ignorate le “foibe”?

Se ne è parlato, invece, moltissimo, anche se ...

Per questo, la ricorrente lamentela, che questa storia particolare del confine orientale italiano e dei giuliano-dalmati sia stata ignorata fino ad anni recenti, non corrisponde ai fatti e va rifiutata.

Soprattutto i giornali, i rotocalchi, la memorialistica, almeno fino al 1956, ne hanno parlato, ampiamente, con grande insistenza, in lungo e in largo, perché offriva ottimi argomenti di propaganda pro-occidentale, anticomunista e serviva, nei momenti di crisi con la Jugoslavia, alla mobilitazione nazionalistica, ad esempio, degli studenti universitari e delle Superiori che scioperavano (con l'incoraggiamento dei presidi) e scendevano in piazza, per “Trieste all'Italia”. Ma una volta ritornata “Trieste all'Italia” e definiti i nuovi confini, l'argomento perse di interesse, non era più utile, elettoralmente e diventò controproducente per la nuova collocazione internazionale assunta dagli jugoslavi. Rimase come ricordo tra gli esuli, non come memoria pubblica.

Le maggiori dimenticanze

Anche da questo punto di vista, perciò, le vicende dei giuliano-dalmati non rappresentano un caso unico.

Ci sono molte altre storie dolorose e terribili, del tempo del fascismo e della Seconda guerra mondiale e fondative della Repubblica, ricordate poco e *obtorto collo*, censurate, accantonate, considerate imbarazzanti, per anni e anni.

Si è volutamente dimenticato, per anni, che l'Italia fascista aveva partecipato alla Seconda guerra mondiale a fianco della Germania, che aveva aggredito, invaso, sottomesso devastato, martoriato ferocemente la Jugoslavia, annettendosene una parte cospicua e che la perdita di una parte dei territori sul confine orientale era la risposta Jugoslava all'invasione e alle devastazioni subite e alle politiche annessioniste italiane.

Si è stesso un velo connivente, sui crimini del ventennio fascista, e su quelli dell'esercito italiano e poi dei saloini, durante la guerra, in Jugoslavia, in Unione Sovietica, in Grecia, in Albania, in Francia, in Africa, causa di centinaia e centinaia di migliaia di morti, ma le politiche della dimenticanza hanno riguardato anche la Shoah (e non parlo del negazionismo, che è venuto molto più tardi), che ebbe, sicuramente, fino agli anni '60, molta meno attenzione, da noi, delle vicende di Istria e Trieste.

Nulla è stata, da noi, l'attenzione nei confronti degli "esodi" che hanno riguardato decine di milioni di europei, dopo la conclusione della guerra, come se l'indubbia tragedia dei circa 300.000 italiani esodati dall'Istria e dalla Venezia Giulia, fosse di altra specie, e non rappresentasse invece una frazione minima, di quel fenomeno colossale, di ridefinizione dei confini europei, voluto dagli alleati, e di semplificazione "etnica" attraverso l'esodo forzato di tutte le minoranze interne, verso la propria patria originaria, anche quando vi mancavano da secoli. Il lungo esodo degli italiani della Tunisia resta ignoto ai più e ben pochi si preoccupano di "celebrare" gli espulsi dalla Libia e dalle altre ex colonie italiane. Ma molto scarsa, fu, anche, nell'immediato dopoguerra e per vari anni ancora, l'attenzione per gli antifascisti costretti all'esilio e per le migliaia di oppositori del regime ammoniti, sorvegliati, stalkizzati, incarcerati, inviati al confino dallo stato fascista. E la partecipazione alla Resistenza, almeno fino all'inizio degli anni '60, fu considerata più una colpa che un merito.

Silenzio sulle stragi nazifasciste

Dall'immediato dopoguerra, cala un silenzio pesante, durato decenni, anche su Sant'Anna, su Bergiola, su Vinca e Castelpoggio, sulle Fosse del Frigido, San Terenzo, Marzabotto, sugli ebrei del Lago Maggiore, del Portico d'Ottavia, sulla

Risiera di San Sabba e sulle infinite altre stragi nazifasciste in Italia e sulle responsabilità del regime, sia nel ventennio che durante la guerra.

Silenzio su Gonars ...

E per restare ai confini orientali e a quella stessa tragedia, vissuta però dall'altra parte, chi ha mai chiesto il ricordo delle vittime "slave", tra cui tanti bambini, dei campi di concentramento italiani per sloveni e croati, di Gonars, di Arbe e altri ancora? O di dedicare un giorno del ricordo alle vittime "slave" degli italiani durante il ventennio e, più ancora, a quelle fatte dall'esercito italiano durante l'occupazione dal '41 al '43 e poi dai saloini al servizio dei nazisti, dal '43 al '45, stimate nell'ordine di molte decine di migliaia? La rimozione in questi casi è ancora totale.

Sono stati gli storici a riesumare queste storie imbarazzanti, ma l'opinione pubblica media italiana continua a ignorarle e a spacciare il mito degli "italiani brava gente", anche in guerra, anche nelle conquiste coloniali e nelle occupazioni. Un falso, perché gli italiani si comportarono ferocemente, da razzisti spietati e barbarici, in Libia, in Etiopia, in Slovenia, in Russia, ecc. Ma anche di questo si continua a non fare memoria. Per non dire dei rom, dei comunisti, degli omosessuali, dei dissidenti politici e religiosi. Quanti giorni del ricordo sono stati richiesti e dedicati loro? Eppure il loro numero, per limitarci solo a questo, è enorme e nei loro confronti c'è stata da parte nazista, fascista e croata, un surplus di ferocia che non c'è stata per altri.

Censure di memoria

Cosa c'è dietro tante, evidenti e variabili dimenticanze?

Sul piano individuale, c'è stato il silenzio di tante delle vittime, perché ci sono ricordi impossibili da sostenere e ci vogliono anni per rielaborarli e renderli compatibili con la propria salute mentale.

E' quanto è successo, ad esempio, a molti dei sopravvissuti ad Auschwitz o alla guerra. Ma su questo si vada a leggere Primo Levi, che su memoria e dimenticanza ha scritto cose insuperate.

Silenzi sulla shoah

Nel caso delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, i motivi, prima per ricordare e poi per dimenticare, lo si è già accennato, sono stati totalmente politici.

Le forze moderate, che governavano il paese, sfruttarono le vicende del confine orientale, in modi diversi: prima ricordandole ossessivamente in funzione anti-comunista, durante la fase acuta della guerra fredda, ma censurando quanto avevano fatto l'esercito italiano e i fascisti e rifiutando la consegna dei criminali di

guerra agli jugoslavi, poi accantonandone la memoria, quando il comunismo di Tito diventa antisovietico.

Anche i crimini nazi-fascisti hanno conosciuto, del resto, una sorte analoga. Oggetto di indagine, di raccolta di documentazioni e di memorie, in nome della giustizia da rendere alle vittime, ancor prima della fine della guerra da parte degli Alleati, quando, poco dopo Norimberga, cala la “cortina di ferro”, vengono nascosti, minimizzati, assolti e dimenticati se non giustificati come necessari per salvare l’Europa dal comunismo, per non creare imbarazzo ai nuovi alleati, Italia e Germania e per garantirsi la fedeltà, nella lotta contro il comunismo. Ma forte è stato anche l’imbarazzo dei comunisti italiani: meglio non insistere per non far riemergere le proprie indecisioni, ambiguità e passività, tra nazionalismo e internazionalismo, di fronte alla prospettive annessionistiche della Jugoslavia e per non dover prendere posizioni critiche, finché rimase stalinista, contro la nuova repubblica popolare comunista, per le foibe, per l’eliminazione spietata, in altre parti della Jugoslavia, di molte decine di migliaia di Cetnici, Ustascia, Domobranci, per fatti come quelli di Purzus e per l’eliminazione degli antifascisti della Venezia Giulia.

Destre, nazionaliste ma subalterne ai nazisti

Dall’altra parte, le destre post-fasciste, diventate paladine principali di quelle tragedie, ne hanno sempre utilizzato il ricordo in senso nazionalistico e in modo strumentale, selettivo e censurato, per incrementare il proprio seguito elettorale (a Trieste il Msi raggiunse e superò in alcune elezioni il 20 % dei voti) e per far dimenticare le infamie fasciste (persecuzione degli “slavi” nel ventennio, guerra, aggressione al regno di Jugoslavia, stragi di civili, devastazione del territorio, distruzione di villaggi, deportazione di donne, vecchi e bambini, istituzione di campi di concentramento, ecc.). Soprattutto i postfascisti hanno censurato e continuano a dimenticare che non solo l’area giuliano-dalmata o l’Istria, ma gran parte della Venezia Euganea, Trento, Belluno, dopo l’8 settembre, erano state sottratte, anche formalmente, alla giurisdizione della Repubblica sociale e annesse, di fatto, al Reich di cui erano alleati e che il progetto nazista era quello di riportare, in caso di vittoria tedesca, gran parte dei territori italiani appartenuti all’Impero Asburgico, entro i confini della Germania, il Trentino-Alto Adige, gran parte della Venezia Euganea, almeno da Monfalcone a Belluno, tutta la Venezia Giulia, Trieste, Gorizia, Udine e l’Istria. Le destre insomma, ancora oggi, dimenticano di dire che, con la complicità del fascismo saloino, in caso di vittoria dei nazisti, le perdite di territori italiani sarebbero state molto più ampie di quanto non abbiano preteso e ottenuto gli Jugoslavi, che, dopo tutto, rivendi-

cavano solo territori abitati da popolazioni diverse e che, fino a 25 anni prima, non avevano mai fatto parte dello stato italiano.

Dimenticanza istituzionale

Per le politiche del ricordo o, meglio, della dimenticanza, furono determinanti le scelte esplicite, anche se non dette pubblicamente, dei governi di allora, da De Gasperi in poi, in funzione delle contingenze internazionali, tra promozioni e rimozioni selettive delle memorie e amnistie tombali.

Dimenticare antifascismo e resistenza

La Resistenza, la lotta di liberazione e l'antifascismo, erano stati in gran parte comunisti, azionisti e, più genericamente di sinistra; meglio perciò dimenticarne e minimizzarne i meriti e promuovere invece, decontestualizzato, il ricordo dei loro errori ed orrori che, indubbiamente, c'erano anche stati nel corso della guerra civile, al fine di dimostrare la pericolosità, la malvagità "per natura" e la barbarie delle sinistre o del mondo "slavo".

Di fronte alla richiesta di giustizia nei confronti dei criminali di guerra e del ventennio, si scelse di dimenticare istituzionalmente, perché i processi politici avrebbero portato alla sbarra non solo generali e gerarchi, ma i loro alleati, i poteri forti, i grandi proprietari terrieri, gli industriali, la grande burocrazia dello stato, la grande finanza, gli apparati militari, buona parte del mondo della cultura e degli intellettuali. E, in primo luogo, il re e Badoglio.

La gran parte di questi aveva fatto in tempo a riciclarsi e a schierarsi, a guerra finita, con i partiti moderati e aveva ripreso, senza soluzione di continuità, il proprio posto preminente nella società e a sostegno del nuovo governo e stato repubblicani, sotto l'ala della D.C. Ma troppe ampie e gravi le loro responsabilità, i loro intrecci di interessi e le loro connivenze inassolvibili, col fascismo e il nazismo, e troppo dirompenti per l'establishment moderato, se su di essi si fosse impegnata a far luce una magistratura che avesse voluto rendere giustizia al popolo italiano.

La neonata democrazia italiana non fu considerata, dal governo e dalle forze politiche, a solo vantaggio, però dei criminali e non delle vittime, in grado di reggere alle lacerazioni di una memoria pubblica a largo raggio e veritiera. E i conti col fascismo non sono mai stati fatti seriamente, neanche oggi.

Dongo: la silenziosa Norimberga italiana

Ci si accontentò, facendo finta poi di scandalizzarsene, della giustizia sommaria

che aveva colpito, nei giorni della liberazione, quelli che contavano poco e non avevano appoggi.

E con le esecuzioni - anche queste però considerate riprovevoli e condannate ufficialmente - di Dongo e dintorni, spicciativa, comoda e silenziosa Norimberga italiana, si pensò di aver chiuso, a poco prezzo, i conti più grossi col ventennio. L'Italia vinta doveva dimenticare, pacificarsi, dopo la guerra civile.

Venne considerato “imprudente” anche chiedere l’extradizione dei criminali nazisti che avevano messo a ferro e fuoco il nostro paese, durante l’occupazione, perché gli jugoslavi avrebbero avuto buon gioco a chiedere anche loro la consegna dei criminali di guerra italiani che si erano distinti per non minore ferocia in Jugoslavia.

Chi ha avuto, ha avuto...

Le memorie già acquisite vennero chiuse in un armadio non metaforico, reso inaccessibile e dimenticato, dalla magistratura, per cinquant’anni. E per i processi e le indagini che ormai erano state messe in moto, la stessa magistratura, che aveva servito il regime, durante il ventennio, fece da sponda per ampie coperture, insabbiamenti, assoluzioni scandalose e per generosissime interpretazioni delle amnistie.

Che queste fossero scelte politiche programmate dai governi di allora, lo testimonia l’ambasciatore Quaroni, con spudorato e impunito cinismo - come ricorda Franco Giustolisi -: «... *comprendo benissimo il desiderio dell’opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia ... Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono la consegna dei nostri colpevoli di vere o presunte atrocità ... Stiamo sollevando una questione che può fungere da boomerang...*».

E in un’altra occasione, parlando dei criminali di guerra italiani «...*Comminiamogli una trentina di anni a testa e poi rilasciamoli, non appena le accuse si sono calmate...*», e ancora, in una lettera al sottosegretario generale Zoppi: «*Se c’è qualcuno che ti interessa fra i nostri possibili criminali di guerra, dai retta a quel che ti suggerisco: digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile*». (**Franco Giustolisi, “L’armadio della vergogna”, cit.**) E’ quanto avvenne. Alla lettera.

Roba nostra

Per restare dalle nostre parti, Renato Ricci, squadrista violento, considerato responsabile di più di quaranta assassini, all’origine dei fatti di Sarzana, console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ministro delle

Corporazioni, presidente della Opera nazionale Balilla, più volte sottosegretario, capo della G. N. R. durante la Repubblica di Salò, collaboratore dei nazisti nella caccia ai partigiani durante l'occupazione, dopo la guerra, fu condannato a trent'anni di carcere, ma nel 1950, tra amnistie e amnesie, era già tornato libero. Come diceva Quaroni...

A Ubaldo Bellugi, squadrista della prima ora, responsabile della nascita e dei crimini del fascismo a Massa e dei fatti di Sarzana del 21, podestà fino al '38, non è mai stato torto un capello e si è tentato di dedicargli una piazza, già alcuni anni fa, da parte di una giunta di centrosinistra, perché scrittore di poesie insulse, in dialetto massese. E oggi, la giunta di destra di Massa, sempre con il pretesto della poesia, gli ha dedicato una stele celebrativa, nella dimenticanza totale dei suoi trascorsi.

Amnesie di parte

Di dimenticanze e censure quindi ce ne sono state tante e per lo più a favore degli ex fascisti e nazisti. Per una Cossetto stuprata e uccisa, un crimine gravissimo e inassolvibile (ma a lei dovrebbero aggiungersi i nomi di altre italiane dell'Istria che hanno subito la stessa sorte e non si capisce perché non vengano ricordate), quante sono le croate e slovene trucidate, dopo essere state stuprate, magari davanti ai figli e quanti bambini sono stati trucidati o fatti morire di fame, freddo e malattie non curate? Si ricordi, legittimamente, la Cossetto violentata e uccisa dai partigiani, ma, contemporaneamente, anche le centinaia di casi di "slave" violentate e uccisa da fascisti e tedeschi. La morte della Cossetto non diventa, per questo, legittima e giustificabile o meno orribile e tragica, ma per ricordarla onestamente, bisogna anche contestualizzarla e ricordare che la guerra, con tutto quello che ha comportato allora, compresi lo stupro e l'assassinio di migliaia e migliaia di donne "slave", fu scatenata, voluta dal regime fascista italiano e da quello nazista. Sono questi due regimi che ne portano la colpa diretta, sono loro che hanno messo in moto queste orribili sequenze di violenze, stupri e morte e hanno scatenato la barbarie e l'orrore. Senza la guerra, nessuna Cossetto e nessun donna croata o slovena dell'Istria si sarebbero trovate a farne, innocenti e senza responsabilità, le spese.

L'indifferenza

Nel corso degli anni '50, molte prospettive politiche cambiano, per l'attenuarsi della guerra fredda, e cambiano quindi anche le valutazioni in merito a tante vicende storiche, compresa quella dei giuliano - dalmati.

Per questo l'"esodo" finale degli italiani della zona "B", tra il '54 e il '56, non suscitò, in Italia, le stesse resistenze, di quello dell'immediato dopoguerra anche

se, per chi lo visse, non fu meno doloroso e straziante. Non serviva più, alla memoria della nazione.

L'Italia, stava entrando nella fase del boom economico e l'afflusso di qualche decina di migliaia di uomini e donne dalla Jugoslavia, manodopera qualificata, tecnici e professionisti, parlanti italiano e oltretutto anticomunisti, in un momento in cui il nord aveva bisogno di manodopera che già importava dal Meridione, venne visto come positivo dall'industria.

Non ci furono perciò le preoccupazioni e l'ostilità dell'immediato dopoguerra, quando la scarsità di abitazioni, di lavoro e di beni di prima necessità, aveva fatto considerare i nuovi arrivati dalla Venezia Giulia, come concorrenti per le scarse risorse nazionali e come fascisti, perché dopo «*aver fatto parte di una minoranza appoggiata e protetta dal regime fascista*», «*arrivavano in un paese che aveva sperimentato gli orrori della guerra civile*», proprio a causa del fascismo. (*Patrizia Audenino, La casa perduta, Milano, 2016, pag 35*).

Sparisce la Jugoslavia, “E allora le foibe?”

Con la dissoluzione della Jugoslavia, negli anni '90, e le guerre che l'hanno insanguinata, con le pulizie etniche feroci, dove le minoranze non sono state oggetto di “scambi di popolazione”, ma di mattanze indiscriminate, si apre una nuova fase e si riaccende l'attenzione politica e storica sulle vicende della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'“esodo” della popolazione italiana. Nel clima politico italiano cambiato, la destre giunte al potere, riesumano l'uso delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata come mezzo di propaganda per screditare la Costituzione e la Resistenza, che di quella è stata il fondamento, il comunismo e le sinistre (anche se, ormai, all'epoca, il Pci era scomparso), in vista della legittimazione di una svolta presidenzialista e autoritaria del paese.

Ma di fronte all'uso politico spudorato di queste vicende, si sviluppa invece una storiografia nuova, che sente la necessità di cogliere la complessità di quanto avvenuto, al di fuori degli schieramenti ideologici e del vittimismo e di mettere a confronto i punti di vista, le ragioni diverse e contrapposte degli italiani, dei croati e degli sloveni. Nel tentativo non di raggiungere una memoria condivisa, impresa impossibile e contraria alla realtà dei fatti, ma una maggiore comprensione di quanto era avvenuto allora.

Sestan: uno storico istriano

Già settant'anni fa, nel 1947, non si illudeva su una possibile pacificazione dei punti di vista opposti, l'istriano e grande storico *Ernesto Sestan*, “italiano di quelle terre ora perdute”. E lo dichiarava in apertura della sua «**Venezia Giulia**».

Lineamenti di una storia etnica e culturale, Roma, 1947»: «Questo breve saggio non vuole dimostrare nulla, non servire a nessuna tesi, non a prestare argomenti a questa o quella rivendicazione... Qui il punto di vista storico vuole essere per quanto è possibile fine a se stesso». E indicava, in anticipo di decenni, per la comprensione delle vicende giuliano - dalmate e istriane, la necessità di non fermarsi al «modesto ambito della vita regionale», ma di considerarle nelle loro cause più profonde, come parte di un dramma molto più ampio, quello delle «correnti di idee e di passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea». Ma, a parte Sestan, tra i primi e pochi, a cogliere, fin dall'inizio, la complessità di quanto era avvenuto e avveniva e l'irriducibilità dei punti di vista, non sono stati tanto gli storici e ancor meno i politici, ma gli scrittori, i romanzieri, i poeti a darci, per primi e precocemente, il senso e l'immagine di quegli avvenimenti e tragedie.

Letteratura come storia

Lo suggerisce, in un suo smilzo, ma importante saggio, lo storico Guido Crainz, **“Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa”, Roma 2005**”: sono le parole, spesso contemporanee ai fatti, dei poeti e dei narratori giuliano dalmati, di Biagio Marin, di Fulvio Tomizza, di Scipio Slataper, di Giani Stuparich, di Boris Pahor, di Pier Paolo Pasolini, di P. A. Quarantotti Gambini e altri, quelle che ci danno il suono autentico, la comprensione del dolore, delle passioni, delle speranze, delle paure, della fatica di quei momenti storici e la connessione, altrimenti impossibile, dei punti di vista, delle volontà, degli interessi opposti, dei drammi personali vissuti su sponde diverse, non pacificati, non pacificabili, eppure compresenti e compatibili.

Molti anni fa, H. M. Enzensberger aveva contrapposto, in un suo saggio, la storia degli storici alla letteratura come storia.

La storia - chiariva - non ha «soggetto», perché «le persone di cui essa è la storia compaiono solo come figure accessorie, come sfondo scenico, come massa oscura nel fondo», mentre la letteratura non astraie, non riduce le persone a manichini e tipi generali, ma, diventando storiografia, racconta e sente gli uomini come persone, come singoli e molteplicità di soggetti.

La letteratura come storiografia è, per molti versi, più vera, perché va più a fondo, è più completa, non racconta astrattamente come sono andate in generale le cose per il potere, per i popoli, per la finanza, ma come sono andate per gli uomini concreti, per quelli del tempo, non universali, con sentimenti, emozioni, odi e amori, passioni e aspirazioni. (H. M. Enzensberger, **Letteratura come storiografia, in Il Menabò, n° 9, Torino, 1966, pp. gg. 7-22**).

Un diario

Tra le tante testimonianze di letteratura come storiografia, citate da Crainz, c'è il "Diario" di P. A. Quarantotti Gambini, istriano, che ha vissuto e visto di persona la tragedia dell'occupazione di Trieste da parte degli jugoslavi. E' una testimonianza lucida, dolente, partecipata e, per questo, utile per indicare anche agli storici, linee di ricerca e di comprensione reciproca tra inconciliabili.

Nello stesso momento in cui avverte l'esercito jugoslavo come minaccioso e terribile, il dolore dell'isolamento degli italiani, l'impossibilità di resistere e il lutto di un perdita irreparabile - «*Ammazzano Claretta* (la Petacci fucilata in quei giorni ndr) e non si accorgono che l'ala della storia batte sulle Alpi Giulie», (P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste, Milano, 1951, pag. 62*) -, riesce a cogliere e a comunicarci anche l'umanità tragica, misera e dolente degli occupanti.

La turba

Spaventosi e minacciosi nel loro entrare in massa, lungo le strade di Trieste, gli jugoslavi, mostrano nella loro molteplicità di soggetti singoli, le loro ragioni umane, esistenziali e le loro tragedie, le loro sofferenze, i loro dolori, la loro storia di oppressione di classe, di resistenza e di lotta per la vita e la dignità.

«*Passa in fila indiana una turba indescrivibile. Uomini laceri, in babbucce o a piedi nudi, ognuno vestito in modo diverso. C'era anche qualche divisa, i calzoni o la giacca di qualche divisa, ora italiana, ora tedesca, ora di un marrone che non si sa se jugoslavo o americano, ma i più reggono le armi su vecchi abiti da contadino, o grigi o scuri... Contadini, boscaioli, pastori. Posso in questo momento, mentre li guardo, anche comprenderli*»... «*Sfila la turba misera e non si apre una finestra, non sventola una bandiera, non corre un triestino a gridare evviva sulla via ... Li si ignora. Ciò, bisogna dire, fa anche pena*» (id. pag. 62-63).

Mentre il resto del mondo fa festa per la fine della guerra, a Trieste, «*lente, squadrandolo i passanti, sfilano le ronde jugoslave, armate come se andassero al fuoco [...]. Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità [...]. Sentinelle armate jugoslave al Municipio, dal quale sventolano in mezzo al bianco rosso e blu delle bandiere jugoslave e slovene, una bandiera rossa con falce e martello e un grande tricolore italiano con le stellettes rosse ... Altre sentinelle jugoslave alla Prefettura: e, al loggiato lì sopra, un piccolo sbiadito tricolore italiano con la Stella rossa, lo stesso di ieri, in mezzo, oggi, a due bandiere bianche, rosse e blu*» (id. pag. 64).-

E ancora, disperato, «*Arresti, arresti, arresti - sentiamo dire - in ogni parte della*

città ... arresti di italiani, di fascisti e non fascisti ... Arresti e arresti. E gli Alleati lo sanno. Gli Alleati stanno a guardare. Osservano» (id. pag. 67).

Bisogna sapere cosa ha passato questa gente

Eppure continua a guardare queste turbe che hanno conquistato la città, questa storia di dolore, morte e sopraffazione, pur parteggiando per l'altra parte, senza odio, senza dividere il mondo tra buoni e cattivi.

Alcuni soldati jugoslavi prelevano, dopo l'accordo di Belgrado tra Alleati e Tito, in casa dell'autore, una radio. E' la vigilia della loro partenza da Trieste, si stanno preparando a sgomberarla e a lasciarla in mano agli Alleati.

La madre dell'autore decide di andare a protestare, col comando, che è alloggiato nei piani superiori del suo stesso palazzo. Ma torna, dopo mezz'ora, con una visione completamente diversa di quanto è avvenuto e sta avvenendo: «*“Mi sono vergognata” dice guardandoci quasi ostile, come se fossimo stati noi a farla andar su. Poi racconta.*

Quando è entrata, il colonnello non c'era. Si è trovata con sua moglie, o la sua amica ... “Abbiamo parlato a lungo”, dice mamma. “Mi ha raccontato tante cose”.

E' curioso: sembra turbata, e parla della donna con una strana dolcezza. “Mi ha detto di tutta la loro vita di questi anni, nei boschi. Le donne accanto agli uomini, in guerra assieme. Bisogna sentire che cosa ha passato questa gente. E, sebbene mi parlasse con gentilezza, era come se volesse farmi capire: “Noi abbiamo vissuto così, come cani, abbiamo provato questo e quest'altro, mentre voi continuavate a godervi queste vostre case, e ora vi preoccupate che vi si tolga soltanto una radio ... Una radio!”.

“No”, esclama, e ci guarda di nuovo tutti quasi ostile., “Non dovevo andare su. Non vi tornerai per tutto l'oro del mondo. Bisogna sapere cosa ha passato questa gente, e noi ... Partono tutti, anche le donne, ed ha di nuovo, come negli occhi, quel turbamento. ... “Parte questa sera anche lei ...” dice mamma. E poi, piu sottovoce: “Mi è parso anche...”, e i suoi occhi ci cercano e subito ci sfuggono quasi smarriti: “Mi è parso anche che aspetti un bambino ...» (id. pag. 68).

Uno sguardo profondo, universale, compartecipe e dissenziente, “storico” di una storia che era di là da venire, di vicende dolorose e contraddittorie, dei loro attori reali, dei punti di vista e delle memorie così stridenti, per tutte le parti in gioco, senza false unificazioni.

Riconoscere i propri torti

Le ricostruzioni storiche rigorose, sono venute molto dopo questi fatti, faticosa-

mente, quando è diventato possibile svelenire le polemiche e spogliarsi, almeno parzialmente, dagli intenti polemicici, apologetici, esecrativi, propagandistici, rivendicativi e vittimistici.

Ma è a questa letteratura come vera storiografia e alla sua sensibilità che si deve l'indicazione fondamentale che le memorie devono restare divise, nella "compassione" reciproca, e che solo rimanendo divise tutte le parti, pur avendo ognuna le proprie ineguali "ragioni", potranno riuscire a comprendersi e a riconoscere anche i propri torti, come suggerisce Eric Gobetti: *«Ho forti perplessità sui tentativi di creare una "memoria condivisa", cosa oggettivamente molto difficile in situazioni di violenze estreme e di lunga durata. Ritengo più logico un riconoscimento dei rispettivi torti e delle rispettive memorie, senza necessariamente dividerne gli assunti o trovare una, spesso impossibile, mediazione»*. (di **Eric Gobetti**, va letto il fondamentale **"E allora le foibe?"**, 2020, che però non è stato possibile utilizzare per questo opuscolo, che è del 2018).

Però senza equivoci

In altre parole e a scanso di equivoci, le memorie degli uni e degli altri non potranno mai unificarsi, diventare condivise, neanche nel riconoscimento dei rispettivi torti, perché non si equivalgono.

Da Auschwitz alle foibe

Le vittime di Auschwitz sono, storicamente e valorialmente, diverse da quelle delle foibe, perché determinate da cause diverse, e perché anche i loro numeri, una quantità che diventa qualità, sono incommensurabili; le stragi e la guerra dei nazisti non hanno a che spartire con l'autodifesa, sia pur con i suoi eccessi ingiustificabili, dei resistenti in Jugoslavia; i partigiani italiani sono diversi dal "ragazzi di Salò", perché la scelta di libertà fatta da loro è l'opposto della scelta volontaria di mettersi al servizio dei nazisti fatta dai saloini.

Anche se ci sono stati errori, scelte politiche, violenze ingiustificabili, da parte dei Resistenti e della Resistenza in quanto tali e non solo per colpa di qualche mela marcia, come si tenta di giustificare l'ingiustificabile, la differenza sta nelle scelte di fondo fatte e per le quali si è agito, si è combattuto e si è anche morti. La resistenza all'oppressione, l'antifascismo, la riconquista della libertà, della dignità umana, dei diritti fondamentali, la giustizia sociale, l'eguaglianza, l'anti-razzismo, la lotta contro lo sfruttamento schiavistico, la democrazia, il diritto alla partecipazione politica, da una parte; dall'altra, i "ragazzi di Salò" e i tanti che non erano più ragazzi, che scelgono la guerra come ideale e finalità umana perenne, lo sterminio dei nemici, la reintroduzione, come naturale, della schiavitù e della tortura, la divisione dell'umanità tra razze superiori, aventi il diritto di

dominare e inferiori che devono servire, la negazione di ogni diritto umano fondamentale, la gerarchizzazione e militarizzazione della società, la dittatura, la soppressione delle libertà e, alla fine, l'alleanza - sottomissione ai nazisti.

**Valori e disvalori,
inconciliabili**

Si tratta di differenze e valori non conciliabili e non pacificabili.

Le vittime e le morti si equivalgono, sul piano esistenziale e la buona fede personale può offrire una giustificazione a livello individuale, ma questa non basta per rendere umana una causa disumana, o equivalenti i motivi per cui gli uni e gli altri sono morti: sono diversi e restano contrapposti.

E da questo non si può prescindere.

Appendice

La fine della repubblica dell'Ossola

A margine del Giorno del Ricordo,
qualche memoria personale**

Tra i ricordi più frequenti degli esuli giuliano - dalmati, mi sembra ci sia la grande delusione provata al momento del loro arrivo in Italia. Si aspettavano, legittimamente, comprensione, calore e una sistemazione, sia pur transitoria, ma rispettosa almeno delle loro esigenze minime e invece si trovarono ammassati, relegati e irreggimentati in campi profughi, spesso ex campi di concentramento, senza servizi, spazi minimi, assistenza inadeguata, senza risorse e lavoro, dopo aver perso tutto, ambiente, casa e averi. Il transitorio si prolungò per anni e la loro qualità della vita dovette seguire, a distanza, ultimi o quasi, l'andamento della Ricostruzione e della ripresa economica del paese. Solo con gli anni del boom economico, vennero chiusi i campi profughi, dove le prime ondate di esodati dell'immediato dopoguerra, erano state sostituite, via via da altri esodi, fino a quello, definitivo, tra il '54 e il '56, quando il Memorandum di Londra sancì, di fatto, il passaggio della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

Ma alla delusione per l'inadeguatezza dell'accoglienza e della sistemazione materiale, si aggiunge, nei ricordi, quello, altrettanto doloroso e inatteso, del rifiuto profondo e dell'isolamento da parte dei residenti. Mentre si attendevano di essere accolti come fratelli vittime dell'oppressione comunista, trovarono un muro di ostilità generalizzata o, nel migliore dei casi di indifferenza diffusa. Un

po' lo si spiega col fatto che tutti gli italiani uscivano da una guerra che aveva devastato il paese prodotto lutti, malattie, invalidità, sfollati, senza casa, disoccupazione, scarsità di cibo, impossibilità per tanti di soddisfare anche i bisogni primari. I nuovi arrivati venivano avvertiti come nuove bocche da sfamare, concorrenti che avrebbero pesato sui bilanci pubblici, già così inadeguati e sull'assegnazione di abitazioni e di posti di lavoro. Ma c'era anche e pesante, un motivo politico e ideologico a favorire il rifiuto, l'emarginazione, l'isolamento degli esodati dalla popolazione. Venivano accusati di essere stati e di essere dei fascisti e, nel dopoguerra, alla fine degli anni '40, questo suscitava reazioni forti e negative. I residenti avevano ancora ben vivo il ricordo dell'occupazione tedesca e della repubblica di Salò, le stragi, i rastrellamenti, i saccheggi, le fucilazioni, la caccia ai partigiani, le deportazioni di massa in Germania degli uomini per sfruttarne in modo schiavile, la manodopera, gli incendi e la distruzione di interi paesi, sempre con la collaborazione dei fascisti saloini, odiati perché collaborazionisti e succubi dei nazisti. Era, già da allora - e senza contare quanto era avvenuto nel ventennio, quando italiano equivaleva a fascista - uno scontro tra memorie differenti e inconciliabili, perché, sicuramente gli esodati non erano stati tutti fascisti, magari lo erano stati pochissimi, ma, per ovvi motivi, non tanto ideologici quindi, ma molto concretamente materiali, per potersi salvare la vita, non potevano non aver visto, dopo la fase delle foibe istriane, nel ritorno dei tedeschi con i saloini al seguito, i loro liberatori. E avevano temuto per la loro sconfitta e si erano schierati, di norma contro la Resistenza. I volontari giuliano - dalmati che si arruolarono e dettero vita a battaglioni, come il Venezia Giulia, al servizio dei tedeschi, vennero usati, prima, proprio contro la resistenza jugoslava, poi, contro i partigiani tra Emilia e Toscana e infine nella repressione in Val d'Ossola, nel Novarese. Con la sua attività antipartigiana di rappresaglie e di repressione, spesso spietate, non si può dire che il battaglione Venezia Giulia, abbia molto contribuito al buon nome degli italiani dell'Istria e della Dalmazia e ad allontanare dagli esodati giuliano - dalmati l'accusa di essere stati sostenitori del fascismo anche nella sua fase più tragica e feroce di Salò e a permettere di superare facilmente la diffidenza nei loro confronti. Poteva il ricordo delle loro azioni di feroce repressione di chi lottava contro il nazismo e la dittatura saloina, non pesare negativamente, nel dopoguerra, proprio nel definire anche i rapporti di diffidenza e chiusura tra popolazioni residenti e esodati e la percezione che si aveva di loro? Si è ripetuto e si ripete, da parte degli esodati che la colpa della cattiva accoglienza e del loro isolamento era dei comunisti. Avendo preso la via dell'esilio, per non restare in una repubblica comunista, che fossero anticomunisti, era scontato e ci sono stati, certamente, all'inizio, episodi di rifiuto e spregio, in nome del comunismo, ma la diffidenze nei loro confronti da parte delle popolazioni resi-

denti, non era dettato dal comunismo. E' un fenomeno che si riscontra, in forme analoghe, in tutta Europa, in quel periodo, nei confronti di tutti i profughi, a cominciare dalla Germania, che dovette farsi carico di svariati milioni di tedeschi espulsi da quasi tutti i paesi europei, ma anche in Olanda, Belgio, Francia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, ecc. I profughi venivano visti, dappertutto, come concorrenti nell'utilizzo delle risorse, già scarse, di ciascun paese, anche in quelli, dove il comunismo non era una forza politica significativa. Del resto, se ci si limita anche solo alla nostra zona, negli anni tra il dopoguerra e l'ultimo esodo giuliano - dalmata, tra il 1954 e il '56, sia Carrara che Massa avevano amministrazioni locali di centro, democristiane, certamente anticomuniste, moderatamente antifasciste e sicuramente non ostili, politicamente, agli esodati. Le memorie di quegli eventi e di quel periodo non sono uniche, univoche e unificabili, ma divise, molteplici e contrapposte e, credo, debbano restare tali, se non vogliamo manipolare e falsificare i fatti. Le strumentalizzazioni ideologiche, l'uso politico delle memorie sono possibili solo e per quanto non contestualizziamo gli avvenimenti e non cerchiamo di considerarli in una prospettiva più ampia, europea e non localistica e non nazionalistica. I morti delle foibe chiedono rispetto e memoria, ma non meno dei morti, molto più numerosi, ma questo non cambia la sostanza della questione, perché non è una questione di numeri, provocati dall'aggressione e occupazione italiana in Jugoslavia. Ma neanche questi morti, queste tragedie, queste sofferenze, questi "martiri", in questo contesto più ampio, possono essere compresi e ricordati seriamente e con-patiti (con il trattino) cioè compianti assieme (perché il compianto, questo sì, può e deve essere condiviso), se non li si colloca, oltre i confini dell'Istria, della Venezia Giulia e della Jugoslavia, nell'immane tragedia della seconda guerra mondiale, causata dai nazionalismi e dai totalitarismi, cioè nel quadro delle vicende storiche dell'Europa e del mondo, di quanto li ha preceduti e determinati.

Il Battaglione Venezia Giulia, di giuliano - dalmati, però, lo ricordo bene ...

Su questa storia ho anche dei ricordi personali, perché vivevo in una zona in cui combatté proprio il battaglione Venezia Giulia, per reprimere la Resistenza al nazifascismo.

Riporto quanto ho scritto, tempo fa, per un'altra occasione.

Era prima del 10 ottobre '44. La data precisa non la ricordo, ma la ricostruisco approssimativamente dai dati della storia della repubblica dell'Ossola. Probabile fosse il 9. La mattina erano passati i partigiani a dire che per i giorni successivi era atteso un attacco. Sarebbe stato pericoloso, dicevano, e sapevano, anche se

questo non lo dicevano, che non avrebbero potuto resistere a lungo, che la Repubblica aveva i giorni contati e, per qualche zona, le ore, non i giorni, erano già finite. Ma non lo sapevamo, come in Val Cannobina. Era evidente a tutti, però, che presto sarebbe arrivata la guerra sotto casa, con i fascisti e i tedeschi, perché i partigiani avevano deciso di minare il ponte sul Rial, il torrente che sfocia nel Toce, alla fine del paese, sulla via del Sempione, a 50 metri da casa nostra. Stavano scavando i fornelli per la dinamite a forza di bombe a mano. Un lavoro lungo, cupo per le esplosioni delle bombe, durato fino al pomeriggio, angoscioso.

Eravamo l'avamposto della Repubblica, il confine passava, tra i prati, a un chilometro e mezzo dal paese, Ornavasso. Poi c'erano due chilometri di terra di nessuno e, poi, Gravellona, rimasta sempre in mano ai fascisti. Contro la Repubblica si erano radunati "Folgore, San Marco, Brigata nera Ministeriale, Monterosa, Muti" (Giorgio Bocca) e, tra questi, di fronte a Ornavasso anche quelli del battaglione Venezia Giulia (Ajmone Finestra). Con il supporto dei tedeschi, naturalmente

I partigiani ci dissero che chi poteva se ne andasse dal paese, in alto in qualche valle dell'Ossola o verso la Svizzera.

La paura era data dalla certezza di essere un prossimo campo di battaglia e dall'incertezza di che genere e intensità sarebbero state le rappresaglie, appena i fascisti avessero messo piede nella valle. Anche se tra i comandanti partigiani venne deciso, ma noi non potevamo saperlo, di non attestarsi nel paese, per non esporlo a scontri e distruzioni e di ritirarsi, appena fosse scattato l'assalto nazifascista, alla Punta di Migliandone, più facilmente difendibile grazie a trincee risalenti alla Prima guerra Mondiale e ad altre realizzate durante la Repubblica.

L'estate, appena finita, era stata quella di Sant'Anna, di Marzabotto e di tante altre stragi di cui nulla si era letto sui quasi inesistenti giornali, ma le notizie correvano lo stesso e poi si erano già avuto l'esperienza dei 43 fucilati a Fondo Toce, a giugno del '44 e il rastrellamento durato venti giorni, sempre a giugno, che aveva scompaginato la resistenza, fatto molti morti anche tra la popolazione civile e deportato i giovani. E c'erano stati altri rastrellamenti e ancora prima, l'eccidio degli ebrei dell'Hotel Meina e del Lago Maggiore. Le notizie correvano di bocca in bocca e tutti quelli che avevano una radio ascoltavano solo Radio Londra. Si diceva che per ogni tedesco ucciso, venivano fucilati 10 italiani.

Dell'attacco nazifascista all'Ossola, si temevano i primi momenti, i più pericolosi, perché incontrollabili e imprevedibili. I fascisti erano sicuramente desiderosi di rivalsa per riscattarsi agli occhi dei tedeschi, visto come avevano perso vergognosamente la valle, un mese prima, il 9 settembre, cadendo in mano ai "ribelli" e ai "banditi" e dovendo abbandonare, sotto la loro scorta, Domodossola e l'in-

tero territorio. Ma anche i tedeschi erano stati cacciati e non controllavano più, ormai da tempo, neanche loro, le valli degli affluenti del Toce.

C'era il sole, quella mattina ed era una bella giornata, ancora abbastanza mite. La strada del Sempione si era riempita all'improvviso di una fiumana di gente spaventata che si era incamminata verso Migliandone, destinazione Svizzera, si diceva, infinitamente lontana per chi si muoveva a piedi. Tanti avevano mete intermedie, fidando sulla solidarietà di parenti, in qualche paese più riparato, non sulla strada del Sempione.

Tanti bambini erano stati già mandati in Svizzera, da Domodossola, ma, da noi, non ne dovevano essere partiti molti. Anche se a tutte le famiglie era stata offerta questa possibilità. Di uomini quasi non ce n'erano: al lavoro o al fronte. La repubblica aveva promosso il lavoro che permetteva di sopravvivere grazie agli scambi con la Svizzera. Chi stava scappando erano perciò donne, vecchi e bambini. Era un esodo non programmato, d'impulso, nessuno si era preparato; i trenta giorni di libertà avevano illuso tutti che sarebbero arrivati gli alleati dal cielo. Erano stati fatti 8 campi di atterraggio, in quei giorni, nell'Ossola. Quasi tutte le formazioni ne avevano uno proprio.

Nessuno, che io ricordi, scappava portandosi dietro masserizie, grossi bagagli. Nessuno spingeva carretti e non c'erano neanche animali, le poche vacche rimaste, le capre o gli asini. Era una vera e propria fuga, d'istinto; solo un po' di cibo in una sporta e via con i figli.

Mio padre era a Pieve, a lavorare alla Rumianca, dove andava con una quindicina di altri uomini del paese, tutte le mattine, estate e inverno, anche quando c'era un metro e più di neve, in bicicletta, perché il treno non era un mezzo sicuro e, ormai, non passava, più essendo stati fatti saltare i ponti e di mezzi pubblici non ce n'erano.

Mia madre era sgomenta, 5 figli, l'ultima di due anni e la prima di 9, non sapeva cosa fare. Si consultava con mia nonna, poi, più spinta dal flusso continuo della gente, che passava a piedi davanti a casa, che convinta, preso il denaro che era in casa e poche altre cose e decise di incamminarsi con tutti noi. Ascoltava, parlava, chiedeva, ma più passava il tempo e più si rendeva conto che non poteva affrontare quel viaggio in quelle condizioni. Decise di tornare indietro, con grande dispiacere di noi bambini che ci immaginavamo già l'avventura, di vedere altri paesi, dormire in qualche stalla o fienile, mangiare dove era possibile, andare in Svizzera, ma immagino la grande angoscia di mia madre, anche per quello che avrebbe potuto accaderci, restando. La vita di nessuno costava molto, in quel tempo.

Il resto della giornata passò nella paura, mentre per la strada c'erano solo lunghe colonne di partigiani che si muovevano in fila indiana, andando o tornando dal

fronte e il boato delle bombe che servivano per i fornelli del ponte, aumentava il senso di paura. Quella notte dormimmo vestiti, pronti a scappare. Per me, per quel che ricordo, fu il giorno dopo, il 10, che i fascisti entrarono a Ornavasso. In qualche libro trovo la conferma della data, in altri viene spostata al 12. Venne la mattina, 10 o 12 che fosse e c'era il sole. Ci alzammo prestissimo. La mamma lessò delle patate che avevamo in casa e le mise in una zuppiera, intendeva anche cuocere del riso, ma era da un po' che si sentiva sparare.

Poco dopo, sulla strada sentimmo arrivare di corsa i partigiani, che si ritiravano molto velocemente e ci avvertirono di tenere aperte le finestre, perché stavano per far saltare il ponte e lo spostamento d'aria avrebbe rotto i vetri (quelli che erano rimasti, perché di vetri allora non se ne trovava e se uno si rompeva lo si sostituiva con un foglio di compensato).

Andammo a rifugiarci in cantina, una grande e lunga cantina sotterranea che, un tempo, come del resto la casa che abitavamo, aveva fatto parte di un grande convento. Poi, i frati, aveva venduto una parte della loro proprietà, che era stata trasformata in abitazioni. Noi occupavamo la parte destinata, un tempo, ai servizi della comunità religiosa, c'era un grande forno a legna, nella cui bocca noi bambini potevamo entrare facilmente e starci in piedi, un edificio, che doveva essere stato il magazzino delle vettovaglie, con ancora intatti i silos in legno per il grano, un grande chiostro con un loggiato di alte colonne di granito di Ornavasso su due lati e, la grande cantina sottostrada, che aveva ancora i bancali e gli appoggi in pietra per le botti. Noi non usavamo queste strutture e neanche la cantina buia, umida e paurosa che riceveva una fioca luce da una grata posta dalla parte della strada; erano solo il mondo dei nostri giochi, visto che in quel tempo era difficile anche potersi allontanare liberamente di casa e quando si usciva, non era difficile trovarsi in mezzo a qualche sparatoria improvvisa.

Dopo l'avvertimento che le micce per far saltare il ponte erano state accese, scendemmo di corsa in cantina, a cui si accedeva da una ripida e larga scala, ma la mamma che si era attardata per prendere la zuppiera delle patate fu colta, scendendo, dallo spostamento d'aria e sbattuta da una parete all'altra. Riuscì però a mantenere il controllo della zuppiera, troppo preziosa, non avendo altro da darci da mangiare e non sapendo quanto sarebbe durata la battaglia. Solo che il vasetto delle ciliege sotto spirito che aveva posato sopra le patate, si aprì e le impregnò. Il boato dell'esplosione fu enorme. Il ponte, però, rimase solo danneggiato a un angolo, ma non crollò, forse perché, si disse poi, qualcuno l'aveva sminato, per paura che danneggiasse le case sull'argine. La prima linea di difesa della Repubblica aveva retto solo un'ora o due. In pochi minuti i fascisti passarono il torrente e si fermarono sotto casa nostra, perché, essendo arretrata rispetto al bordo della strada del Sempione, era riparata dai colpi che venivano sparati dalla

Punta di Migliandone, a un chilometro da noi, dove i partigiani avevano la loro seconda linea di difesa. Di fronte a casa nostra c'era un casamento abitato da una numerosa famiglia di tipografi. Era l'ultima casa del paese, da quella parte, a sinistra andando verso il Sempione. Oltre c'erano solo campi. I fascisti la occuparono, fecero delle feritoie e piazzarono una mitragliatrice contro la punta di Migliandone, dove si erano fermati i partigiani.

Intanto era iniziato a piovere. Noi rannicchiati sul fondo della cantina, sentivamo i fascisti parlare, gridare, sparare, ma anche pisciare, perché venivano a pisciare sulla grata che dava aria alla cantina. Il terrore era che accorgendosi che sotto c'era della gente, ci sparassero o ci buttassero dentro una bomba a mano. Per cui nessuno di noi fiatava, neanche mia sorella che aveva due anni. Al momento del pasto, la mamma ci dette le patate gelide e bagnate di alcool. Mi ricordo che riuscii a mangiarne a stento una piccola. Era realmente disgustosa, ma anche gli altri, eravamo in otto, ne mangiarono ben poche e ne avanzarono per il giorno dopo. Completammo il pasto con qualche ciliegia sotto spirito. A buio, la battaglia cessò e risalimmo in casa. La mamma riuscì a far cuocere sulla cucina economica un po' di riso, che non aveva fatto in tempo a mettere al fuoco la mattina, e lo mangiammo avidamente anche se ben poco condito. Bisognava anche stare al buio per non farci sparare dentro. Era anche freddo, era iniziato, improvvisamente, un inverno precoce. Sempre vestiti andammo a letto e la mattina presto ci alzammo e ritornammo nel rifugio precario della cantina. Ancora patate allo spirito, i fascisti sulla testa e a pisciare nella grata e la paura che irrompessero in casa e che, entrando in cantina, prima sparassero e poi domandassero chi c'era. Il passo carraio che dava accesso alla nostra casa era sbarrato da un grande e solido portone, ma non avrebbe retto se avessero voluto entrare. Mi ricordo che qualche fascista deve averlo spinto, perché lo sentimmo ondeggiare. Prima il babbo e poi anche la mamma, salirono le scale e si misero pazientemente ad attendere se qualcuno avesse voluto entrare. Era meglio che vedessero anche una donna e non un uomo, se avessero fatto irruzione. Passò anche questa lunga, interminabile, silenziosissima, immobile e affamata giornata. Tornammo in casa con ancora un po' delle patate gelide allo spirito, veramente immangiabili, e sì che non erano neanche tante. La mattina successiva, scendemmo ancora in cantina, pioveva ancora, ma i fascisti dovevano essere avanzati, perché non si sentivano più sopra la testa. Verso sera, la battaglia, da noi, era finita, e si era spostata più su nella valle, anche se non avevamo nessuna notizia di cosa stesse succedendo.

Avevamo una gran fame, pioveva a dirotto, era freddo. In giro, dalle finestre, non si intravedevano che fascisti. Non c'era modo, a quell'ora e in quella situazione, di andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Il negozio di alimentari (si

fa per dire), sotto casa nostra, era sprangato e i proprietari ben difficilmente avrebbero aperto a chiunque. Ma era comunque pericoloso anche fare pochi passi fuori da casa, per la strada, tra fascisti, tedeschi e coprifuoco. Poi, nello spiazzo davanti a casa, lo vedemmo dalla finestra, si fermò un camion tedesco. Era coperto da un telone mimetico ed era guardato da alcuni soldati comandati da un anziano. Era stracolmo di pane. Spinta dalla disperazione la mamma si affacciò alla finestra e fece all'anziano tedesco il segno che aveva fame e indicò il camion. Il tedesco le fece segno di scendere. Lei scese, aprì, con grande coraggio, il portone e uscì. Non sapeva come avrebbero reagito i tedeschi, ma considerando che scortavano un camion di pane, non dovevano essere dei terribili guerrieri. Non ricordo se la seguì o se rimasi alla finestra, ma propendo per la prima ipotesi, perché ho negli occhi l'immagine di questo camion pieno fino alla sponda di grandi pani e della pioggia che bagnava quelli più esterni, e dalla finestra non avrei potuto vederlo così nei dettagli, della pioggia e delle luci dei fanali. La mamma spiegò, come poteva, al tedesco che aveva 5 figli da sfamare e lui fece capire che ne aveva tre e dovette impietosirsi; tolse una grande pagnotta di pane di segale dal camion e gliela diede. Quella sera ci sfamammo con quel pane tedesco, di segale, gommoso, acidulo e bagnato di pioggia. Buonissimo. Il giorno dopo, vedemmo che in paese non c'era quasi più nessuno, la gran parte dei partigiani e quasi la metà della popolazione, era scappata o scappò in Svizzera nei giorni successivi, ma i fascisti non fecero sul momento rappresaglie, forse perché la Repubblica era stata molto clemente verso quelli che aveva arrestato nelle settimane precedenti, senza fucilare nessuno e ospitandoli al caldo, mentre i partigiani, dovevano soffrire il freddo, come si lamentò Moscatelli, forse perché volevano che la popolazione rientrasse dalla Svizzera promettendo, come fecero nei giorni successivi, impunità ma, penso, anche perché i tedeschi non volevano inasprire inutilmente i rapporti con una popolazione che era riuscita a liberarsi per 40 giorni e stava in valli inaccessibili anche per loro. Più probabile che siano stati proprio i tedeschi a impedire rappresaglie ed eccidi da parte dei fascisti di Vezzalini e delle sue bande. Wolff aveva proprio allora iniziato quei colloqui segreti con gli americani, in Svizzera, che avrebbero portato, in aprile, alla resa delle armate tedesche in Italia agli alleati e non poteva permettersi di presentarsi ai tavoli di queste difficili e pericolose trattative all'insaputa di Hitler, con un biglietto da visita di stragi e uccisioni indiscriminate di civili, appena al di là del confine. Avrebbero bloccato o rallentato, le possibilità di accordo, prima della fine della guerra.

E poi, la Val d'Ossola, nella strategia degli alleati, e i tedeschi lo sapevano - e il proclama Alexander poco dopo lo confermò - non aveva più nessuna importanza strategica, a differenza di qualche tempo prima, quando gli inglesi, avevano chie-

sto al Cln, di attrezzare campi di aviazione, perché pensavano di poter liberare la pianura padana entro Natale, sfondando la linea gotica in Emilia e utilizzando come base di appoggio, per prendere i tedeschi alle spalle, la repubblica partigiana.

Il ritorno a una normalità di guerra fu comunque lento. Tanti erano fuggiti in Svizzera. Il freddo ci teneva molto in casa. La paura anche. Il paese rimase presidiato dai fascisti. incattiviti e impauriti. Sparavano a tutto. Una notte, un telo dell'oscuramento delle finestre, doveva aver fatto filtrare un po' di luce e ci arrivò in casa una pallottola che mancò di dieci centimetri, mia madre che il giorno, però, ebbe il coraggio di andare a protestare. Alla messa, su, alla chiesa parrocchiale, entrò, una domenica, un plotone o cosa fosse, inquadrato militarmente, che all'improvviso, forse all'Elevazione o alla fine, alla benedizione, fece, gridando non so cosa, il saluto fascista col braccio e la mano tesa che impugnava una baionetta. Nessuno osava neanche guardarli, facevano solo paura e li sentivamo minacciosi e ostili, estranei. Quando riaperse la scuola, anche questa freddissima, i fascisti, per ingraziarsi la popolazione, fecero distribuire a ogni bambino delle elementari un pacchetto contenente un po' di uova in polvere, un po' di latte condensato, un po' di zucchero e poco altro che non ricordo. Dovevamo entrare, via via che ci chiamavano, da soli, nel salone della scuola. Non ricordo chi ci porgesse il pacchetto, ma c'erano, dietro dei soldati armati, col basco nero, pantaloni alla zuava. Sarà stato per il tempo piovoso, il salone cupo e senza luce, le armi, le divise, i soldati, la loro cattiva fama, la freddezza, burocratica con cui mi dettero il pacchetto, me ne resta un brutto ricordo di paura. Come anche dei due film che ci proiettarono, uno di mattina: un allucinante Pinocchio e uno di pomeriggio, un'angosciosa Vita di Santa Rita, tutti diventati fascisti saloini.

** Questa nota è apparsa sull'ecoapuano, aprile 2018, e viene qui riproposta con minime modifiche.*

*** Da l'ecoapuano, giugno 2021*

a cura di Anpi Carrara

**Supplemento
al numero di marzo 2022 de' l'ecoapuano**